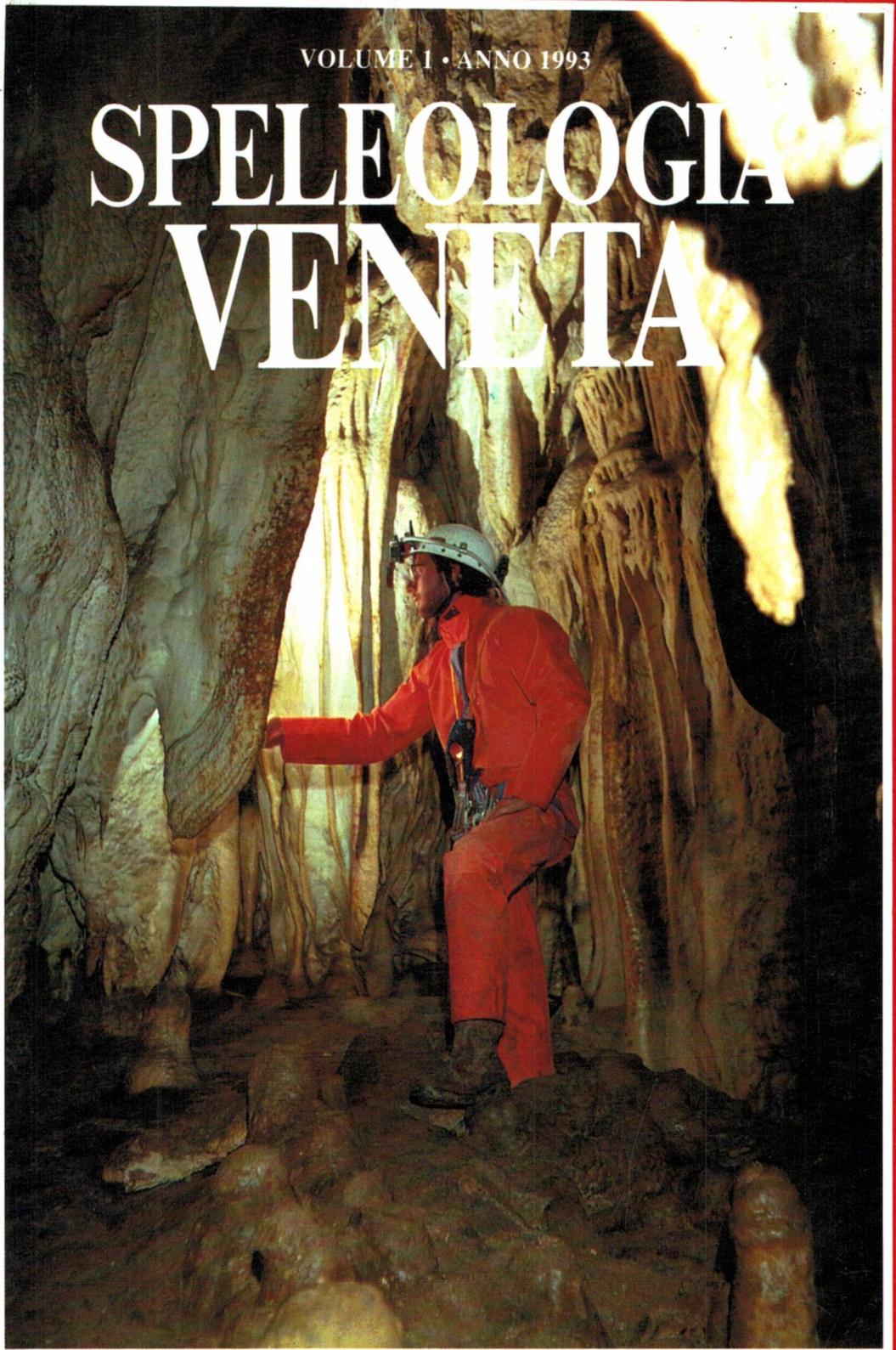


VOLUME 1 • ANNO 1993

SPELEOLOGIA VENETA



BOLLETTINO UFFICIALE DELLA FEDERAZIONE SPELEOLOGICA VENETA

Anno di fondazione e recapito riunioni dei gruppi aderenti alla FSV ⁽²⁴⁾

1. Provincia di Verona (7)

- (1925) Gruppo Speleologico CAI, Verona
(non comunicato) via S. Toscana, 11 Verona
- (1951) Gruppo Grotte Falchi, Verona
(giovedì 21.00) via S. Toscana, 9 Verona
- (1968) Gruppo Amici della Montagna, Verona
(venerdì 21.00) via C. Colombo Verona
- (1972) Centro Ricerche Naturalistiche Monti Lessini, Verona
*(venerdì 21.00) vicolo Riva S. Lorenzo, 1
(c/o R. Zorzini) Verona*
- (non comunicato) Unione Speleologica Veronese, Verona
c/o avv. V. Mazzotto via Sottoriva, 36 Verona
- (non comunicato) Gruppo Speleologico Montecchia
piazza Castello Montecchia di Crosara
- (non comunicato) Gruppo Attività Speleologica Veronese, Verona
via Monte Nero, 2 Verona

2. Provincia di Vicenza (7)

- (1930) Gruppo Grotte CAI, Schio
*(giovedì 21.00) via A. Rossi, 8 Schio
(tel. 0445/525755)*
- (1933*) Gruppo Grotte G. Trevisiol CAI, Vicenza
*(venerdì 21.00) via Riale, 12 Vicenza
(tel. 0444/545369)*
- (1962) Club Speleologico Proteo, Vicenza
*(venerdì 21.00) Centro Sociale Villaggio del Sole,
Vicenza*
- (1968) Gruppo Speleologi Malo CAI, Malo
(giovedì 21.00) via Cardinal de Lai, 2 Malo
- (1970) Gruppo Grotte Giara Modon, Valstagna
(mercoledì e venerdì 21.00) Oliero Grotte
- (1972) Gruppo Speleologico Settecomuni, Asiago
(giovedì 21.00) via Matteotti (ex scuole), Asiago

- (1985) Gruppo Speleologico Geo CAI, Bassano
*(venerdì 21.00) via Schiavonetti 26// Bassano
(tel. 0424/27996)*

3. Provincia di Belluno (2)

- (1978) Gruppo Grotte CAI, Feltre
*(venerdì 20.30) Porta Imperiale, 3 Feltre
(tel. 0439/81140)*
- (1968) Gruppo Grotte SOLVE CAI, Belluno
(venerdì 21.00) via Ricci, 1 Belluno

4. Provincia di Treviso (5)

- (1962*) Gruppo Grotte Treviso
(giovedì 21.00) via S. Bona Nuova, 52/A Treviso
- (1965) Gruppo Speleologico CAI Vittorio Veneto
*(venerdì 21.00) viale della Vittoria, 321
Vittorio Veneto*
- (1968) Gruppo Grotte Valdobbiadene
*(mercoledì 20.30) piazza Marconi, 12
Valdobbiadene*
- (1969) Gruppo Naturalistico Montelliano
*(martedì 21.00) via Bombardieri del Re, 7
Nervesa*
- (1973) Gruppo Speleologico Opitergino CAI,
Oderzo
*(venerdì 21.00) via Comunale di Fratta, 35
Oderzo*

5. Province di Padova e Venezia (3)

- (1973) Gruppo Speleologico Padovano CAI,
Padova
(mercoledì 21.00) via Cornaro, 1 Padova
- (1971) Equipe Veneziana di Ricerca, Venezia
(giovedì 21.00) Cannaregio, 3774 Venezia
- (non comunicato) Gruppo Grotte San Marco,
Venezia
Cannaregio, 424 Venezia
* con altra denominazione

SPELEOLOGIA VENETA Nuova serie N.ro 1 (7) 1993

Bollettino interno della FEDERAZIONE SPELEOLOGICA VENETA

INDICE

Redazionale: <i>Sette: un numero magico</i> di E. Gleria _____	2
Vita sociale: <i>1991/92: attività della Federazione</i> a cura di S. Gava _____	3
Novità: <i>Articoli e pubblicazioni: 1991/1992</i> a cura di S. Gava _____	5
Tragica: <i>La Spaluga di Lusiana etc.</i> di B. Minuzzo _____	9
Leggende: <i>La leggenda del Sojo Rosso</i> di A. Ortelli _____	10
Collaborazioni: <i>Non è colpa mia se avevo sedici anni nel '68</i> di G. Sartori _____	12
Commissioni: <i>1983-1992: dieci anni di coordinamento</i> di E. Gleria _____	18
Esplorazioni: <i>Il Faedo ha un abisso: la Spurga del Viperotto</i> di F. Lanaro _____	19
Ecologica: <i>Fontana Grande in Val Boera ...</i> di F. Tartini _____	21
Denuncia: <i>Covolo: palestra di roccia o pubblica latrina?</i> di G. Sartori _____	22
Preistorica: <i>Una miniera di settemila anni fa</i> di M. Appoloni _____	23
Precursori: <i>Una visita alle Grotte di Oliero</i> di A. da Schio _____	33
La notizia: <i>Nota sulla sospensione temporanea etc.</i> di A. Parolini _____	36
Bibliografia veneta: <i>La Grotta di Oliero</i> a cura di E. Gleria _____	38
Nuovi spazi: <i>Il nuovo Centro regionale di Speleologia ad Oliero</i> di E. Lazzarotto _____	40

Supplemento: *Elenchi catastali delle grotte e delle aree carsiche del Veneto*
a cura di P. Mietto

Redazione a cura di **ENRICO GLERIA**

in copertina: Grotta ai Cocchi 2000 V Vi, Cornedo Vicentino (foto Gianni De Angeli)

Sette: un numero magico

di Enrico Gleria

Dopo anni di uscite intermittenti e faticose, di facili entusiasmi e collaborazioni mancate al numero SETTE, la nostra Rivista vuole rinascere con redazione, formato e veste grafica nuova, e con la speranza di riuscire gradita al lettore. Sette era il simbolo della vita eterna presso gli antichi Egizi, esso rappresentava un ciclo completo, una perfezione dinamica. Così come ogni periodo lunare dura sette giorni e i quattro periodi del ciclo lunare ($7 \times 4 = 28$) chiudono il ciclo anche la somma dei sette primi numeri ($1+2+3+4+5+6+7$) giunge allo stesso totale: 28. Il SETTE assume quindi il significato di un cambiamento dopo un ciclo concluso e di un rinnovamento positivo.

Ma al di là di ogni simbolismo, casuale o meno, assumere la redazione della Rivista significa per me raggiungere almeno tre obiettivi: innanzitutto garantire un'uscita della rivista regolare, secondo raccogliere le collaborazioni degli speleologi veneti riferendo il quadro delle tendenze in atto, infine dare un volto alla Federazione garantendo a quanti fanno speleologia in regione l'informazione della sua attività. Si può fare di più? certo, quando la collaborazione nella Redazione sarà più allargata fino a comprendere ogni realtà locale, saranno senza dubbio raggiunti altri obiettivi, anche se spesso gli speleologi, e ancor più i gruppi, se ne stanno spesso rintanati nelle loro sedi e nei loro bollettini gelosi dei propri vissuti e delle proprie scoperte come dei loro buchi. E' stato impossibile persino raccogliere tutte le schede di risposta del questionario inviato dalla Redazione ai gruppi! A volte voler esplorare ogni diramazione della speleologia veneta vuol dire proprio superare strettoie impossibili.

Nonostante ciò l'impegno della Redazione, oltre che dei rappresentanti istituzionali della Federazione, è per un coinvolgimento di tutti anche se ancora dilazionato nel tempo. Per questo Speleologia Veneta si ripropone con una cadenza annuale e il proposito di portare a ciascun gruppo quell'informazione indispensabile per facilitare collegamenti e sinergie e quindi per orientare e qualificare ogni attività. Da parte mia cercherò di superare "l'impasse" del passato, quando l'uscita del bollettino risultava alquanto irregolare, creando alcune rubriche fisse, stimolando indagini e dibattiti, e soprattutto coordinando e sollecitando la partecipazione nel Comitato di Redazione.

1991/1992: attività della Federazione

a cura di Silvano Gava

07.01.91 Vicenza, sede CSP: organizzazione congresso internazionale "Alpine Caves"
F. Maglich, Gruppi Speleologici Vicentini, Operazione Corno D'Aquilio

13.01.91 Treviso: stages su "I PIPISTRELLI"
Commissione Scientifica FSV

28.01.91 Vicenza, sede CSP: organizzazione "Alpine Caves"
F. Maglich, Gruppi Speleologici Vicentini, Operazione Corno D'Aquilio

09.02.92 Venezia: riunione per documentazione
F. Maglich, S. Gava

16.02.91 Padova: assemblea FSV
Presenti 17: CAI Vr, Falchi Vr, USV Vr, GAM Vr, CSP Vi, Asiago, CAI Malo, CAI Schio, Giara Modon, Geo CAI Bassano, CAI Feltre, Solve BI, Montelliano, Opitergino, CAI Vittorio Veneto, CAI Pd, EVR Ve

23.02.92 Venezia: riunione per documentazione
F. Maglich, S. Gava

28.03.91 Vicenza, sede CSP: organizzazione "Alpine Caves"
F. Maglich, Gruppi Speleologici Vicentini, Operazione Corno D'Aquilio

22.04.91 Vicenza, sede CSP: organizzazione "Alpine Caves"
F. Maglich, Gruppi Speleologici Vicentini, Operazione Corno D'Aquilio

10.05.91 Padova: organizzazione serate Lascu
Rappresentanti Provinciali Gruppi Speleologici

24.05.91 Treviso: relazione attività 91/92
Rappresentanti Provinciali Gruppi Speleologici

01.06.91 Asiago: presentazione "Alpine Caves" autorità Comune e Comunità Montana
F. Maglich, Gruppi Speleologici Vicentini, Operazione Corno D'Aquilio

15.06.91 Padova: assemblea FSV
Presenti 18: CAI Vr, USV Vr, GAM Vr, CSP Vi, Asiago, CAI Malo, CAI Schio, Geo CAI Bassano, Giara Modon, CAI Feltre, Solve BI, CAI Tv, Montelliano, Opitergino, CAI Vittorio Veneto, Valdobbiadense, CAI Pd, EVR Ve

15.06.91 Padova: punteggio attività gruppi
Rappresentanti Provinciali Gruppi Speleologici

22.06.91 Venezia: incontro con funzionari Regione
Commissione Speleologica Regionale

30.09.91 Vicenza, sede CSP: organizzazione congresso "Alpine Caves"
F. Maglich, Gruppi Speleologici Vicentini, Operazione Corno D'Aquilio

12/13.10.91 S. Cassiano, Longare: Convegno "IMMAGINARIO POPOLARE E GROTTI DELLE VENEZIE"
Gruppi Speleologici Veneti

18.11.91 Vicenza, sede CSP: organizzazione congresso "Alpine Caves"
F. Maglich, Gruppi Speleologici Vicentini, Operazione Corno D'Aquilio

30.11.91 Padova: assemblea FSV
Presenti 19: CAI Vr, USV Vr, GAM Vr, GASV Vr, Montecchia, CAI Vi, CSP Vi, Asiago, CAI Malo, CAI Schio, Geo CAI Bassano, Giara Modon, CAI Feltre, Solve BI, Montelliano, Opitergino, Valdobbiadense, CAI Vittorio Veneto, CAI Pd

06.12.91 Schio: Presentazione del libro: "DIMENSIONE BUIO"
Gruppi Speleologici Veneti

10.02.92 Vicenza, sede CSP: organizzazione congresso "Alpine Caves"
F. Maglich, Gruppi Speleologici Vicentini, Operazione Corno D'Aquilio

15.02.92 Venezia: riunione per documentazione
F. Maglich, S. Gava

22.02.92 Padova: assemblea FSV
Presenti 14: CAI Vr, GAM Vr, CSP Vi, Asiago, CAI Malo, CAI Schio, Geo CAI Bassano, Giara Modon, CAI Tv, Montelliano, Opitergino, CAI Vittorio Veneto, CAI Pd, S. Marco Ve

- 24.02.92** Vicenza, sede CSP: organizzazione "Alpine Caves"
F. Maglich, Gruppi Speleologici Vicentini, Operazione Corno D'Aquilio
- 27.02.92** Venezia: Incontro con Rappresentanti della Regione
V. Toniello
- 09.03.92** Vicenza, sede CSP: organizzazione "Alpine Caves"
F. Maglich, Gruppi Speleologici Vicentini, Operazione Corno D'Aquilio
- 23.03.92** Vicenza, sede CSP: organizzazione "Alpine Caves"
F. Maglich, Gruppi Speleologici Vicentini, Operazione Corno D'Aquilio
- 28.03.92** Asiago: organizzazione "Alpine Caves"
F. Maglich, Gruppi Speleologici Vicentini, Operazione Corno D'Aquilio
- 30.03.92** Vicenza, sede CSP: organizzazione "Alpine Caves"
F. Maglich, Gruppi Speleologici Vicentini, Operazione Corno D'Aquilio
- 03.04.92** Padova, Università: Riunione della Commissione Scientifica
- 06.04.92** Vicenza, sede CSP: organizzazione "Alpine Caves"
F. Maglich, Gruppi Speleologici Vicentini, Operazione Corno D'Aquilio
- 10.04.92** Padova: punteggio attività gruppi
Rappresentanti Provinciali Gruppi Speleologici
- 15.04.92** Vicenza, sede CSP: organizzazione "Alpine Caves"
F. Maglich, Gruppi Speleologici Vicentini, Operazione Corno D'Aquilio
- 11.05.92** Vicenza, sede CSP: organizzazione "Alpine Caves"
F. Maglich, Gruppi Vicentini, Operazione Corno D'Aquilio
- 16.05.92** Padova: assemblea FSV
Presenti 18: Falchi Vr, USV Vr, GAM Vr, CRN Vr, CSP Vi, Asiago, CAI Malo, CAI Schio, Giara Modon, Solve BI, CAI Treviso, Montelliano, Opitergino, CAI Vittorio Veneto, Valdobbiadense, CAI Pd, San Marco Ve, EVR Ve
- 18.05.92** Venezia: incontro con funzionari Regione VI Commissione
Commissione Speleologica Regionale
- 23.05.92** Valstagna: incontro con la Giunta del Comune di Valstagna per visita locali di Oliero
Rappresentanti Provinciali Gruppi Speleologici
- 26.05.92** Vicenza, sede CSP: organizzazione "Alpine Caves"
F. Maglich, Gruppi Speleologici Vicentini, Operazione Corno D'Aquilio
- 11/14.07.92** Asiago: Congresso Internazionale "ALPINE CAVES"
Commissione Scientifica FSV
- 4/5.07.92** Andreis (Pn): stages sui pipistrelli
Commissione Scientifica FSV
- 23.09.92** Padova: riunione della Commissione Scientifica
- 11.10.92** Pordenone: riunione Commissione Scientifica per organizzazione della tavola rotonda
"Speleoclaps 92"
- 27.10.92** Vicenza: riunione Commissione Scientifica e Rappresentanti Provinciali per il "Progetto
Inquinamento"
- 01.11.92** Pordenone: preparazione tavola rotonda "Speleoclaps 92"
V. Toniello
- 13/14/15.11.92** Pordenone: tavola rotonda attività speleologiche, mostra "SPELEOCLAPS 92"
Commissione Scientifica FSV
- 17.11.92** Oliero: incontro con il sindaco di Valstagna per il costituendo Centro di Speleologia FSV
F. Maglich, P. Mietto, V. Toniello, E. Lazzarotto, Celi, Casati, Cippoloni,
- 27.11.92** Vicenza: incontro con la VI Commissione Regionale per il "Progetto Inquinamento"
Commissione Speleologica Regionale
- 28.11.92** Padova: assemblea FSV
Presenti 20: CAI Vr, Falchi Vr, USV Vr, GAM Vr, CRN Vr, CAI Vi, CSP Vi, Asiago, CAI Malo, CAI Schio,
Geo CAI Bassano, Giara Modon, CAI Feltre, Solve BI, Montelliano, Opitergino, CAI Vittorio Veneto,
Valdobbiadense, CAI Pd, EVR Ve
- 20.12.92** Treviso: stages "IL SOTTOSUOLO STORICO" - Gruppi Speleologici Veneti

Articoli e pubblicazioni: 1991/1992

a cura di Silvano Gava ed Enrico Gleria

Dei vari bollettini di gruppo viene fatto lo spoglio dei soli articoli firmati; i gruppi che trovassero qualche loro lavoro omesso nel presente elenco sono pregati di darne comunicazione alla redazione che provvederà ad inserirli nell'elenco del prossimo bollettino.

Anselmi C. (1992) *L'angolo dell'allievo: come sono riuscito a sopravvivere all'U.S.V.*, Speleologia Veronese: 24, Verona.

Appoloni M. (1992) *Materiali per il Soccorso Speleologico e loro utilizzo*, Quaderni di Speleosoccorso, 1: 1-10, Padova.

Appoloni M. (1991) *San Felipe Usila e la Cueva del Cerro Chicle*, Sottoterra, XXX/88: 36-40, Bologna.

Appoloni M. (1992) *San Felipe Usila e la Cueva del Cerro Chicle*, Le Piccole Dolomiti, n. unico 1991, pp. 66-70, Vicenza.

Baggio M. (1991) *Emozioni sotterranee*, Buio Pesto, I: 13, Bassano del Gappa.

Bassani F., Dal Moro A. (1992) *Fortificazioni rupestri nel Canale del Brenta*, Barbastrijo, n. 3 23-28, Valstagna.

Bileddo A. (1992) *Attività didattico-divulgativa*, Speleologia Veronese: 23, Verona.

Bordin A. (1992) *Una scommessa vinta*, Buio Pesto, II: 5, Bassano del Grappa.

Bordin A. (1992) *Secondo corso*, Buio Pesto, II: 6, Bassano del Grappa.

Bortoli B. (1992) *I tempi della Reggenza*, Loch '90-'91: 42-44, Camporovere di Roana.

Bulighin P. (1992) *Gli antichi abitanti della Lessinia fra leggenda e realtà*, Speleologia Veronese: 20-23, Verona.

Busellato L., Gruppo Grotte Schio (1991) *Dimensione Buio*, pp. 534, Safigraf ed., Schio.

Busellato L. (1992) *Grotte e leggende dell'Alto Vicentino*, in AA.VV. "Orchi, anguane e fade in grotte e caverne. Dalla tradizione cimbra ai miti delle Venezie", pp. 177-184, Curatorium Cimbricum Veronensis, Tipolitografia La Grafica, Vago di Lavagno (Vr).

Calzolari L., Appoloni M. (1991) *Liano de la Canoa: esplorazioni e campo*, Sottoterra, XXX/88: 13-15, Bologna.

Campana L. (1992) *La Grotta di Piero*, Buio Pesto, II: 7, Bassano del Grappa.

Caoduro G. (1991) *Gli ecosistemi cavernicoli dei Lessini: verso la tutela di un patrimonio unico*, La Lessinia - ieri oggi domani, Quaderno culturale 1991, pp. 43-50, Vago di Lavagno (Vr).

Caramazza L. (1992) *... Ancora Preta!*, Speleologia Veronese: 10, Verona.

Caramazza L. (1992) *Quattro giorni nel pisciatoio d'Italia*, Speleologia Veronese: 27, Verona.

Carli D. (1992) *XV Corso Nazionale di terzo livello*, Speleologia Veronese: 25-26, Verona.

Carli Paris G. (1992) *Fotus Speleus 90*, Loch '90-'91: 17, Camporovere di Roana.

Casale A., Giachino P. M., Etonti M. (1990) *Nuovi Coleotteri endogei e cavernicoli (Carabidae Trechinae e Bembidiinae, Cholevidae Bathysciinae) della Grecia nord-orientale e dei Rodopi Bulgari e loro significato zoomorfologico*, Bollettino del Museo Regionale di Scienze Naturali, vol. 8, 2:545-580, Torino.

Casale A., Etonti M., Giachino P. M. (1991) *Due nuovi Trechini cavernicoli della linea filetica di Neotrechus (Coleoptera: Carabidae)*, Elytron, V: 271-283, Barcelona.

Celi M. (1991) *Il Barbastrijo una realtà da conoscere*, Barbastrijo, n. 3: 3, Valstagna.

Celi M. (1991) *Biospeleologia*, Barbastrijo, n. 3: 18, Valstagna.

Celi M. (1991) *Il laboratorio sotterraneo di Ponte Subiolo*, Barbastrijo, n. 3: 19, Valstagna.

Chignola R. (1992) *Il secondo incontro di speleologia*, Speleologia Veronese: 27 Verona.

Corradin C. (1992) *Le "borsette" queste sconosciute*, Loch '90-'91: 28-29, Camporovere di Roana.

Corradin C. (1992) *"Alpine Caves"*, Loch '90-'91: 51-52, Camporovere di Roana.

Crestani A. (1991) *Il Buso delle Anguane C.R.1 (3355 V Vi)*, Buio Pesto, I: 16-17, Bassano del Gappa.

Crestani A. (1992) *Abisso delle Castagne Nere*, Buio Pesto, II: 16-17, Bassano del Grappa.

- Daffner Von H. (1992) *Orotrechus grottoi* sp. n. aus Norditalien, Veneto (Coleoptera, Carabidae, Trechinae), Nachrichtenblatt der bayerischen Entomologen, ISSN 0027-7425, 41 (3):85-90, München.
- Dal Lago T., Rigo F. (1992) *La grotta "delle fade" a S. Gottardo*, Le Piccole Dolomiti, n. unico 1991 (1992): 62-65, Vicenza.
- Della Zuanna E. (1991) *XXI Corso Nazionale di perfezionamento tecnico*, Barbastrijo, n. 3: 21, Valstagna.
- Da Meda M. (1992) *Il Gorgo Santo, il Grande Drago Piero Spiller ed io*, Le Piccole Dolomiti, n. unico 1991 (1992): 54-57, Vicenza.
- Da Meda M. (1992) *C.N.S.A. Speleologico e torrentismo*, Le Piccole Dolomiti, n. unico 1991 (1992): 60-61, Vicenza.
- D'Alberto L. (1991) *Le grotte del Monte Grappa: "io le vedo così"*, Buio Pesto, I: 11, Bassano del Grappa.
- Faccio A. (1991) *Bio-viaggio al centro della terra*, Buio Pesto, I: 14-15, Bassano del Grappa.
- Faccio A. (1992) *Direttamente dal passato*, Buio Pesto, II: 18-19, Bassano del Grappa.
- Fossa M. (1992) *Spluga della Preta, la prima volta*, Buio Pesto, II: 20-21, Bassano del Grappa.
- Gasparetto P., Talamanca A. (1992) *Grotte del Montello. Variazioni catastali relativamente all'area del Montello (MT2-MT3) nel Trevigiano Nord Orientale*, pp. 46.
- Gasparini L. (1992) *La Grotta dei Fontanazzi*, Barbastrijo, n. 3: 4-7, Valstagna.
- Gasparini L. (1992) *Speleologia urbana*, Barbastrijo, n. 3: 20, Valstagna.
- Gleria E. (1991) *La Scogliera oligocenica di Lumignano*, Le Piccole Dolomiti, n. unico 1989: 32-35, Vicenza.
- Gleria E. (1991) *Precursori della speleologia vicentina*, Le Piccole Dolomiti, n. unico 1990: 21-24, Vicenza.
- Gleria E. (1991) *S. Giovanni in Monte tra passato e presente*, Le Piccole Dolomiti, n. unico 1990: 90-93, Vicenza.
- Gleria E. (1991) *Ricordi di San Cassiano*, Le Piccole Dolomiti, n. unico 1990: 104-107, Vicenza.
- Gleria E. (1991) *Cavit  antropizzate del Veneto*, Speleologia Veneta, 6/1990: 1-20, Malo.
- Gleria E. (1991) *Necropoli rupestri dell'area berica*, Natura Alpina, 41/4 (1990): 35-46 Trento.
- Gleria E. (1991) *Fortificazioni medioevali in cavit  naturali ai confini della Regione Trentina*, Natura Alpina, XLII/2-3: , Trento.
- Gleria E., Marchetto G., a cura di (1991) *Il Proteo. Annuario del Club Speleologico Proteo*, n. 4/1991, 47 pp. (ciclostilato in proprio).
- Gleria E. (1992) *Un recupero in grotta agli inizi del '700*, Le Piccole Dolomiti, n. unico 1991 (1992): 71-72, Vicenza.
- Gleria E. (1992) *Lumignano e i pipistrelli*, Le Piccole Dolomiti, n. unico 1991 (1992):81, Vicenza.
- Gleria E. (1992) *Tradizione popolare e grotte del Veneto tra realt  e leggenda*, in: AA.VV.: "Orchi Anguane Fade in Grotte e Caverne. Dalla tradizione cimbra ai miti delle Venezie" Curatorium Cimbricum Veronensis, pp. 15-98, Vago di Lavagno (Vr).
- Gleria E., a cura di (1992) *Il Proteo. Annuario del Club Speleologico Proteo*, n. 5/1991, 47 pp. (ciclostilato in proprio).
- Gleria E. , a cura di (1992) *La leggenda dei Sassi mori*, Le Piccole Dolomiti, n. unico 1991, pp. 47-49, Vicenza.
- Gnoato F. (1992) *Chi ha paura della strettoia cattiva???*, Buio Pesto, II: 10-11, Bassano del Grappa.
- Gonzato G. (1992) *Ancora sulle formazioni calcaree*, Speleologia Veronese: 13-14, Verona.
- Gruppo Speleologico Valdobbiadene, Gruppo Speleologico CAI Feltre (1992) *Campagna Piani Eterni '91*, Le Alpi Bellunesi, XVI, n. 27: 20-21, Feltre.
- Loda A. (1992) *Baldo '91*, Speleologia Veronese: 11-12, Verona.
- Marangoni M. (1991) *Sicilia '90*, Le Piccole Dolomiti, n. unico 1990 (1991): 32-33, Vicenza.
- Marangoni M. (1992) *Stinger '90*, Le Piccole Dolomiti, n. unico 1991 (1992): 58-59, Vicenza.
- Marchetto Gc. (1992) *Grotta della Guerra....e attenzione agli inviti a pranzo!!* Speciale Lumignano, pp. 5-11, Tipolitografia Grisignano.

- Marchetto Gc. (a cura di) (1992) *Lo Striosso e la Stria Rosina*, di A. Allegranzi, in: AA.VV.: "Orchi Anguane Fade in Grotte e Caverne. Dalla tradizione cimbra ai miti delle Venezie", pp. 185-190, Curatorium Cimbricum Veronensis, Vago di Lavagno (Vr).
- Maroso A. (1992) *La grotta: fascino e repulsione*, Buio Pesto, II: 12, Bassano del Grappa.
- Maroso A. (1992) *Campo estivo in Cima Grappa*, Buio Pesto, II: 26, Bassano del Grappa.
- Meggiorini S. (1992) *What's Speleo (titolo tratto dalla nota pubblicità di uno shampoo)*, Speleologia Veronese: 9, Verona.
- Meggiorini S. (1992) *Palwawan '91 - Philippinas*, Speleologia Veronese: 14-18, Verona.
- Mietto P. (1992) *Prefazione*, in: AA.VV.: "Orchi Anguane Fade in Grotte e Caverne. Dalla tradizione cimbra ai miti delle Venezie", pp. 7-14, Curatorium Cimbricum Veronensis, Vago di Lavagno (Vr).
- Mietto P. (1992) *Monte di Malo: aspetti geologici*. Comune di M. di Malo e C. S. Priaboniano, 109 pp., Tip. Menin Schio (Vi).
- Mondin D., Peretto G. (1992) *Premessa*, in: "Insetti: un mondo da conoscere", Quaderni del Ce.S.A.B., 2: 2-3, Vicenza (ciclostilato in proprio).
- Mondin D., Peretto G. (1992) *Gli Insetti*, in: "Insetti: un mondo da conoscere", Quaderni del Ce.S.A.B., 2: 4-11, Vicenza (ciclostilato in proprio).
- Parisotto M. (1991) *Le facili pattumiere*, Buio Pesto, I: 15, Bassano del Grappa.
- Parolin F. (1992) *Oltre il buio ...*, Buio Pesto, II: 20, Bassano del Grappa.
- Piva E. (1991) *La fauna delle cavità carsiche*, in: Girardi A., Mezzalira F. "Lago e le Valli di Fimon," p. 128, Publigráfica Editrice (Vicenza), 1991
- Piva E. (1992) *Gli Insetti ipogei dei Berici*, in: "Insetti: un mondo da conoscere".Quaderni del Ce.S.A.B., 2: 12-17; 3: 2-6, Vicenza (ciclostilato in proprio).
- Piva E. (1992) *Note su Lessiniella berica nuova specie*, in: "Insetti: un mondo da conoscere" Quaderni del Ce.S.A.B., 3: 7-8, Vicenza (ciclostilato in proprio).
- Pontarollo A. (1991) *Il massiccio del Monte Grappa*, Barbastrijo, n. 3: 9, Valstagna.
- Pontarollo A. (1991) *Abissi del massiccio del Monte Grappa*, Barbastrijo, n. 3: 10-11, Valstagna.
- Rigoni Stern A. (1992) *Nell'Autunno del 1947 ...*, Loch '90-'91: 18-19, Camporovere di Roana.
- Rigoni A., F. Fronsaglia (1992) *Come ci troviamo ad essere speleologi*, Loch '90-'91: 16, Camporovere di Roana.
- Rigoni Zurlo P. (1992) *Ritorno alla Voragine dello Zemblen*, Loch '90-'91: 31-33, Camporovere di Roana.
- Rigoni P., Ronzani S. (1992) *Obelix*, Loch '90-'91: 31-33, Camporovere di Roana.
- Ronzani S. (1992) *Considerazioni sull'attività del 1990*, Loch '90-'91: 35-45, Camporovere di Roana.
- Ronzani S. (1992) *Prospettive esplorative in alcune cavità del Monte Verena*, Loch '90-'91: 21-27 Camporovere di Roana.
- Ronzani S. (1992) *Era quasi un anno ...*, Loch '90-'91: 34, Camporovere di Roana.
- Ronzani S. (1992) *Contributo alla conoscenza dei fenomeni carsici nella zona compresa fra Lusiana e Conco*, Loch '90-'91: 44-50, Camporovere di Roana.
- Rossi G., Zorzin R. (1991) *Nuove Osservazioni sul complesso carsico del Ponte di Veja*, La Lessinia - Ieri oggi domani, Quaderno culturale 1991, pp. 77-84, Vago di Lavagno (Vr).
- Rossi G., Stradiotto G., Zorzin R. (1992) *Analisi statistica delle cavità carsiche delle Prealpi Veronesi: primi risultati*, La Lessinia - Ieri oggi domani, Quaderno culturale 1992, pp. 91-104, Vago di Lavagno (Vr).
- Sandini M. (1991) *No ze fasie che i to passi i sia sempre sicuri*, Buio Pesto, I: 6, Bassano del Gappa.
- Stocco C. (1991) *14 ottobre 1990 Massiccio del Grappa "Buco del Dinosaurio"*, Buio Pesto, I: 12-13, Bassano del Gappa.
- Stocco C. (1992) *Musica del silenzio*, Buio Pesto, II: 24-25, Bassano del Grappa.
- Tommasi F. (1992) *Interazioni fra alimentazione e fisiologia ipogea*, Buio Pesto, II: 13-15, Bassano del Grappa.
- Tommasi M. (1991) *Gli abissi del Grappa*, Buio Pesto, I: 6-7, Bassano del Grappa.

- Tommasi M., Crestani A. (1991) *"Giacominerloch"*, Buio Pesto, I: 22-23, Bassano del Grappa.
- Tommasi M. (1991) *Merlacchie*, Buio Pesto, I: 24-26, Bassano del Gappa.
- Tommasi M. (1992) *Abisso di Cima Ekar*, Buio Pesto, II: 22-23, Bassano del Gappa.
- Tommasi M. (1992) *Phantaspeleo '91, ultimo atto?*, Buio Pesto, II: 17, Bassano del Grappa.
- Tommasi M. (1992) *Un'uscita un po' speciale*, Buio Pesto, II: 25, Bassano del Grappa.
- Toso F. (1992) *E così anch'io*, Buio Pesto, II: 7, Bassano del Grappa.
- Verico P., Zampieri D. (1991) *Esplosioni recenti sugli Altopiani Ampezzani (Fanes, Sennes, Fosses)*, *Natura Alpina*, XLII/2-3: 107-116, Trento.
- Zampieri D. (1992) *Schema strutturale dell'Altopiano dei Sette Comuni*, *Alpine Cave: Alpine karst systems and their environmental context Intern. Congr., Riassunti Abstracts*, p. 49, Asiago.
- Zannoni R. (1991) *Un mito antico. "La Spaluga di Lusiana"*, Buio Pesto, I: 18, Bassano del Grappa.
- Zannoni R. (1992) *"Helix" al di là della verticale*, Buio Pesto, II: 8-10, Bassano del Grappa.
- Zannoni R. (1992) *Dove "Buio Pesto" non può arrivare*, Buio Pesto, II: 19, Bassano del Grappa.
- Zorzin R. (1991) *La Valle di Fraselle: appunti di geologia, idrogeologia e carsismo*, *Cimbri Tzimbar*, II, 3/4: 135-143, Curatorium Cimbricum Veronensis, Tipolitografia La Grafica, Vago di Lavagno.
- Zorzin R. (1991) *Carsismo superficiale e profondo nel territorio di Roverè Veronese*, *Cimbri Tzimbar*, III, 7: 151-160, Curatorium Cimbricum Veronensis, Tipolitografia La Grafica, Vago di Lavagno.

La Spaluga di Lusiana e il tragico episodio dell'8 gennaio 1918

di Benvenuto Minuzzo (1)

Vent'anni or sono, e precisamente nel tardo pomeriggio dell'8 gennaio 1918, una macchina 18-P appartenente all'autoparco del XXVI Corpo d'Armata, partiva da Lugo Vicentino, sede del Comando della 36° Compagnia telegrafisti, con un carico di materiale telegrafico; a bordo due tenenti e sei genieri della stessa compagnia diretti ai distaccamenti di Granezza e Monte Paù. Durante il percorso salirono sull'autocarro due militari, di altri reparti, dislocati in linea. Verso le 20, al 20° chilometro circa dalla partenza, e precisamente allo scherzo meandrico stradale che rasenta la dolina Spaluga, il camion slittava per la strada coperta di neve ghiacciata, retrocedeva lungo il declivio rovesciandosi sull'imboccatura dell'abisso. I due ufficiali e due genieri si gettarono fuori dalla macchina rimanendo illesi, mentre gli altri sei precipitarono con l'autoveicolo. Durante la notte vennero raccolti due feriti e trasportati al posto di soccorso di Sciassere. Al mattino successivo giungeva da Bassano del Grappa un drappello del Genio pompieri, i quali riuscirono a recuperare una salma ed estrarre lo scheletro del camion incastrato lungo l'imboccatura del precipizio. Le ricerche, dopo vari tentativi, vennero abbandonate per i pericoli che presentavano e per per la fondata persuasione che nessuno dei tre mancanti poteva essere ancora in vita. Il tragico episodio militare dell'8 gennaio 1918 può quindi essere così riassunto: degli otto militari che si trovavano sulla macchina (sei telegrafisti e due di altri reparti) due si salvarono saltando dal camion con i due ufficiali, due altri vennero raccolti feriti, una salma venne recuperata il giorno successivo dai pompieri, due altre salme vennero portate alla luce nella spedizione Sartori-Ronzani del dicembre 1926 e l'ultima salma può considerarsi recuperata nei resti raccolti dal triestino Mornig e trasportata all'Ossario di guerra di Asiago. Furono quattro quindi le vittime che s'immolarono per la grandezza della Patria nella tragica notte.

(1) VEDETTA FASCISTA, Venerdì 7 gennaio 1938, Anno XVI, p. 2, Vicenza.

Cronologia relativa alle prime esplorazioni nella Spaluga di Lusiana

a cura di Enrico Gleria

- 28.09.1908: il nobile Gaetano Alberzoni, ispettore forestale di Asiago, esplora la cavità per ricerche idriche; la profondità del pozzo è valutata 130 metri
- 08.01.1918: un camion 18-P con 10 militari esce di strada e precipita nella Spaluga
- 09.01.1918: il Genio pompieri di Bassano recupera una salma e la carcassa del 18-P
- 00.06.1926: Forte e Basso di Asiago discendono nella Spaluga
- 16.12.1926: Paolo Sartori e Girolamo Ronzani di Lusiana recuperano i resti di due salme
- 27.09.1931: Gianni Cabianca, Luigi De Battisti, Biagini e altri del CAI di Verona nella Spaluga
- 27.11.1934: Giovanni Mornig, il faentino Oscar Casella, per "Il Resto del Carlino", e Cristiano Broglio di Lusiana recuperano i resti di una salma; la profondità è valutata 196 metri

Note bibliografiche

- **La Stampa** 05.10.31: Esplorazione veronese alla Spaluga di Lusiana
- **L'Arena** 05.10.31: Attività del CAI: nella "Speluga" di S. Giacomo di Lusiana a 119 metri nel cuore della terra" (Carlo Manzini)
- **Vedetta fascista** 11.10.31: Una nuova discesa nella voragine di Lusiana
- **Il Gazzettino** 11.10.31: I crodaioi veronesi hanno esplorato la "Spaluga" di S. Giacomo di Lusiana
- **Il Resto del Carlino** 28.11.34: Un'audace spedizione organizzata dal "Resto del Carlino" ritrova nel profondissimo abisso della Spaluga di Lusiana resti di caduti di guerra (A. M. Perbellini)
- **Il Resto del Carlino** 29.11.34: La Spedizione del "Resto del Carlino" alla Spaluga di Lusiana: Giovanni Mornig racconta le difficoltà ed il successo della impresa (Giovanni Mornig) Ansie e scene dell'attesa (A. M. Perbellini)
- **Vedetta fascista** 05.12.34: A proposito d'una esplorazione nell'abisso della Spaluga
- **Vedetta fascista** 00.12.34: Un'altra esplorazione della "Spaluga": Resti umani tratti alla luce
- **Vedetta fascista** 07.01.38: La Spaluga di Lusiana e il tragico episodio dell'8 gennaio 1918 (Benvenuto Minuzzo)

La leggenda del Sojo Rosso

tradizione raccolta da Antonio L. Ortelli (1)

Viveva nei tempi andati, in una capanna ai piedi dei Forni alti, una bimba bella come il sole. Aveva i capelli neri di ebano, e gli occhi erano tanto dolci, come la notte di luna sui monti. Era sola al mondo. Il babbo partito un giorno per la guerra del Tirolo, non era più tornato, e la mamma era morta di dolore, lasciando sola la bimba con alcune capre da pascolare. Si chiamava Catina.

Non aveva mai visto nessuno al mondo, perchè non era mai scesa di lassù da quando era morta la mamma, e di prima, di quando scendeva a Sant'Antonio con lei, non ricordava nulla, povera bimba, era troppo lontano quel tempo.

La gente della valle non si curava di lei, anzi la fuggiva perchè diceva ch'era stregata dal Mago Sabin che abitava con le sue strie nel Buso delle Gane, su per la Val Canale. Il suo cibo era il latte delle sue caprette e qualche frutto selvatico raccolto qua e là per la montagna. Passava le giornate al pascolo, seduta su qualche roccia guardando trasognata verso valle o giù lontano, nella pianura con gli occhi imbambolati e qualche volta le prendeva un senso d'infinita tristezza; la sua mente a volte fantasticava cercando il segreto di quella grande distesa, o scrutando in quella valle profonda per cercare qualche cosa strana di cui sentiva l'esistenza, di qualche cosa come lei, come la sua mamma, come il suo babbo. E intanto il tempo passava...

Ma una notte d'inverno, che il vento urlava rabbioso per le gole dei monti e la tormenta fischiava sinistramente sul tetto della capanna, precipitandosi nella valle, Catina, che dormiva stretta alle sue caprette fu svegliata da uno strano canto che udiva al di fuori ora distinto ed ora portato lontano dalla bufera.

Tremante di paura la piccola si stringeva sempre più alle bestie mentre un lieve lamento le usciva appena dalla gola serrata da un nodo che la soffocava.

Ed ecco che una folata di vento più rabbiosa spalanca d'un colpo la porticina della capanna invadendo la stanza d'una nube di tormenta. Catina disperata si precipita a chiudere ma presso la soglia getta un grido altissimo restando ritta con gli occhi sbarrati dallo spavento.

Davanti alla capanna erano le strie del Mago Sabin che danzavano attorno ad un gran fuoco acceso sulla neve. Aveva ognuna un mantello rosso che svolazzava e la neve che cadeva su di essi si scioglieva in rivi rossi come il sangue. Facevano dei gesti strani con le braccia, le strie, ed ora Catina udiva chiara la loro voce che cantava:

*Cavaliere del Tirolo
vien, Catina la te speta!*

E un coro lontano sulla montagna rispondeva:

*Guai, tocar la fiola bela:
gh'è Sabin che la tien streta!*

Poi d'un tratto una raffica bianca portò con sè quello strano convegno disperdendone gli urli pei canaloni e per le slavine della Bella Laita.

Da quel giorno, in tutte le notti di bufera si ripeteva lo strano spettacolo e Catina s'era ormai abituata quando un mattino di sole mentre usciva per il pascolo ebbe uno strano incontro. Una vecchia coi capelli sciolti per le spalle che scendeva dalla Val Canale le rivolse la parola: "Catina - disse - io sono la stria Milca, il Mago Sabin mi ha cacciato dal Buso delle Gane ed io mi vendico di lui svelandoti il segreto dei nostri malefizi davanti alla tua capanna: il Mago Sabin, ti vuole per lui, per farti diventar stria, perchè anche noi un tempo eravamo le più belle fanciulle del paese, figlie di principi e castellani, ma su di te esiste un incantesimo il quale vieta al mago di toccarti se prima non avrà combattuto di spada con un cavaliere del Tirolo, che verrà a prenderti e farti sua sposa.

So che il Cavaliere sarà da te prima che sorga la nuova luna, ma neanche lui potrà toccarti se non avrà vinto in duello il Mago e questo lo potrà fare solo se tu gli dirai quanto ti spiegherò ora: "La potenza del Mago Sabin sta tutta nei nostri mantelli rossi perchè essi sono tinti del sangue dei più prodi guerrieri che noi abbiamo raccolto per suo comando dai campi di battaglia.

Guai però se questi mantelli vedessero una volta sola la luce del sole. Il rosso se ne fuggi-

rebbe alla terra perchè ad essa fu rubato e col sangue sparirebbe d'incanto la potenza del Mago Sabin. Tutte le strie diverrebbero allora le dolci fanciulle di un tempo libere di ritornare ai loro castelli ed ai loro genitori. Ora, se il tuo Cavaliere riuscirà a penetrare nel Buso delle Gane in una notte di luna, perchè le strie non escono che nelle notti di bufera, ed a strappare tutti i mantelli distendendoli sulla montagna rivolta a levante avrà davanti a sè il Mago colla sola forza di un uomo della pianura. Non sarà difficile al tuo Cavaliere di vincerlo perchè il guerriero del Tirolo è forte e valoroso". Così dicendo la vecchia salutò con un gesto Catina scendendo rapida saltellando per raggiungere la valle. La bimba restò muta a guardarla ancora sorpresa e confusa della vista e della notizia finchè non sparì giù entro i boschi fitti di castagni.

Passaron così i giorni e Catina attendeva col cuore in ansia e cogli sguardi rivolti verso il Pian della Fugazza. Finalmente in un'alba chiara e limpida, prima che giungesse ancora la luna nuova, si sentì uno scalpitare di cavallo sulla montagna e poco dopo un bellissimo e biondo cavaliere munito d'una spada d'argento, sostò e scese di sella davanti alla capanna. Catina seduta fuori tremava di gioia e non osava alzare gli occhi a guardarlo pur avendone un desiderio immenso, finchè il biondo principe inginnocchiatosi vicino a lei e presa la nera testolina ricciuta fra le mani, le rivolse la parola: "O dolce fanciulla - disse, e la sua voce era melodiosa come un canto di un uccello di primavera - già da sette giorni io percorro a corse sfrenate queste montagne in cerca di te, perchè nel mio regno lontano mi dissero: - Sulle Piccole Dolomiti v'è una fanciulla bella come il sole che t'aspetta per esser tua sposa! - Ora finalmente l'ho trovata e nulla mi impedirà di portarla nelle mie lontane montagne per farla compagna di tutta la mia vita!"

Ma Catina fattasi animo e guardando negli occhi il bel Cavaliere gli spiegò tutto il racconto della stria Milca. Questi restò penseroso, poi disse: "Una donna del mio paese lontano, mi disse un giorno che avrei dovuto combattere con un Mago delle Piccole Dolomiti per avere una grande felicità.

Ora comprendo le sue parole. Catina io parto per affrontare il Mago Sabin. Se tu vedrai all'alba di domani il Sojo coperto da tutti i mantelli rossi, vorrà dire che io avrò combattuto e vinto e che sarò presto da te, se tu non li vedrai vorrà dire che non sarò riuscito a strapparli alle strie e che esse mi avranno trascinato con loro per sempre nel Buso delle Gane". Così dicendo baciò Catina e partì al galoppo per la Val di Canale.

Catina passò la notte vegliando con l'ansia di veder il sojo alla luce dell'alba. Era ancor buio quando uscì all'aperto ad aspettare ma finalmente la prima luce debole fece comparire il Sojo di un colore rosa come non s'era visto mai. Poi man mano che la luce cresceva il rosa diventava più intenso fino a diventare un rosso scarlatto. Il cuore di Catina ebbe un tuffo di gioia. Erano i mantelli delle strie distesi sulla montagna. Non restò molto tempo a contemplare quella meravigliosa visione perchè vide precipitarsi verso di lei il Cavaliere del Tirolo raggiante di felicità: "Ho vinto il Mago - disse - e tu sei ora la mia sposa". E senza aspettar risposta prese in braccio Catina, saltò in sella e lanciò il cavallo verso il Pian della Fugazza.

Allora avvenne un fatto straordinario. Un vento fortissimo si levò dalla valle e dal Buso delle Gane si videro uscire ad una ad una delle bellissime fanciulle che, trasportate dal vento, raccolsero ognuna il proprio mantello dal monte, non più rosso ora, ma bianco come un giglio, sparendo poi verso la valle e verso la pianura ov'erano le case dei loro padri.

Ma il Sojo nel quale eran distesi i mantelli non era più quello di prima. Il sangue dei guerrieri era ritornato alla terra e la roccia rimasta di un colore scarlatto contrastava stranamente col bianco delle Piccole Dolomiti. Il Cavaliere e Catina stretti colla loro felicità correvano verso il nuovo regno, verso il loro amore.

Da quel giorno quelle rocce rimasero di colore scarlatto ed ancor oggi i montanari di cortiana e di Malonga nell'alta valle del Lèogra chiamano quelle pareti: il Sojo Rosso delle Piccole Dolomiti.

1) Ortelli A.L. (1930) "La leggenda del Sojo Rosso", *Alpinismo*, 8/9: 118-120, Torino.

Non è colpa mia se avevo sedici anni nel '68

di Gianni Sartori

Questo non è un contributo tardivo alle "celebrazioni" per il ventennale. Fin troppi in quella occasione si sono affannati per riciclare e rivedere le loro memorie, sparlando di "rivolte verticali" (ossia contro mamma e papà), cospargendosi il capo di cenere, pavoneggiandosi sotto i riflettori... L'ingenuo che scrive è invece allibito assistendo alla trasmutazione di tanti ex-sessantottini: da stalinisti a solciademocratici. Uomini o camaleonti? E' soltanto il tentativo di ripercorrere, "rintracciare" una doppia, contemporanea, iniziazione; o forse una soltanto: la mia. Un omaggio alla beata incoscienza con cui transitavo, ricoperto dei medesimi panni, da una grotta ad una manifestazione. Senza soluzione di continuità. Inseguendo lo stesso sogno ad occhi aperti.



P. Mietto con uno speleologo dei Falchi durante il rilevamento topografico dei nuovi settori.

Così era cominciata...

Il 19 aprile 1968, mentre tornavo a valle con un prezioso bottino di denti di Carcharodon, capítai a Valdagno nel bel mezzo della rivolta operaia contro il feudatario locale. Avevamo trovato un passaggio dalle parti della "Montagna Spaccata" e fui l'unico a scendere, affidando lo zaino, casco, lampada a carburo ecc. agli amici (eccellenti speleologi ma alquanto refrattari ai conflitti di classe). A distanza di tempo i ricordi di quella sera si confondono con quelli del giorno successivo (ritornai, recidivo): le vetrine infrante, le decine di manichini scaraventati nel greto dell'Agno, la statua abbattuta (addirittura le lettere del basa-

mento scalpellate via e conservate come cimelio...), i capannelli dei trentini in trasferta (completi di accessori: barbe, eschimi, patacche maoiste...) Era solo l'inizio ma prometteva bene... Intanto il sottoscritto, allora giovanissimo, si aggirava curioso, insaccato in una tuta mimetica ricoperta di fango con indosso il solito giaccone verde-oliva. Nessun richiamo romantico alle guerriglie sudamericane (non consciamente almeno); quello era l'abituale abbigliamento di uno speleologo fine anni Sessanta. Dimenticavo gli immancabili anfibii, piú grandi di almeno due misure e con la punta in su. Qualche altro ricordo in cui speleologia e "impegno" socio-politico si confondono: in ottobre, sempre 1968, dopo un'incurSIONE notturna alla ancora integra "Spluga dei Gracchi", rimonto in sella (della bici) e compio una "casuale" digressione in quel di Arzignano. Faccio un po' di slalom tra accenni di barricate e copertoni fumanti "negligentemente" abbandonati qua e là e mi aggrego, educatamente, ad una folta "delegazione" di operai e popolane in procinto di occupare il Comune. La scena è ben impressa, nella mente e nel cuore: le "masse" sedute per terra, accalcate nella sala e il Sindaco, nella duplice veste di proprietario di una delle manifatture in agitazione, appollaiato sul suo scanno a tergiversare e divagare in attesa che l'arrivo della "Benemerita" ponga termine all'"increscioso episodio" (come riportò un cronista di passaggio).

Altro flash-back, un paio di mesi dopo... stiamo organizzando la spedizione verso alcune grotte nei dintorni di Monteviale; le spelonche hanno ormai pochi giorni di vita per l'implacabile espandersi delle cave circostanti ma in sede di Catasto farebbero ancora testo e numero. Passa un compagno in lambretta e dopo poche e scarse battute (come da manuale) pianto tutto e vado a distribuire il volantino di protesta per l'eccidio di Avola. In quelle grotte ci entrai soltanto verso sera, quando ormai era piú buio fuori che dentro. Rientrai a notte fonda con il casco acceso e una pila attaccata con il moschettono dietro allo zaino viste le disastrose condizioni dell'impianto di illuminazione della mia "trocana" (n.d.r. da sem-

pre ho sentito usare questo termine per definire una bicicletta vecchia e disastata). A distanza di tanto tempo mi rincresce ancora di non aver insistito maggiormente perché le cavità appena esplorate e rilevate venissero dedicate a Giuseppe Scibilia e Angelo Sigoma, due nomi destinati ben presto a scomparire sia dalla storia che dalla memoria; esattamente lo stesso destino delle grotte in questione. Anvedi la coincidenza... Nonostante a volte abbia adottato l'espressione "Ventre della bestia" per descrivere i meandri bui di qualche spelonca particolarmente repulsiva, le mie "proiezioni" nei riguardi di grotte, voragini, foibe e doline erano le più positive. Con il senno di poi mi rendo conto di aver cercato attraverso la speleologia di "rappresentare" e alimentare un mio innato, congenito rifiuto dell'universo consumista, mercantile e spettacolare. A quel tempo la speleologia, più ancora del relativamente nobile alpinismo, era pratica da reietti e disadattati. Fatalmente decisi a restare tali. Altro fattore decisivo nel mantenere alta la mia partecipazione alle spedizioni del CSP (Club Speleologico Proteo) era l'ingenua speranza (presto disillusa) di poter sperimentare una socialità diversa; impregnata di slanci individuali e sforzi collettivi, di solidarietà ed emulazione... senza contraddizione. Con qualche altro demente, ugualmente dedicato ad entrambe le pratiche devianti, arrivai anche a teorizzare avventuristiche varianti ipogee del "maquis". Nel nostro immaginario "sovversivo" le grotte potevano elegantemente sostituire la "Montagna", luogo canonico di ogni tellurica Resistenza. A parziale giustificazione va comunque riportato che i partigiani nostrani si erano scavati, a suo tempo, chilometri e chilometri di camminamenti e rifugi sotterranei per sfuggire ai rastrellamenti. Evidentemente c'era qualcosa di atavico sedimentato nel codice genetico...

Questa di Vallesinella è una storia vera...

Ma tra le molteplici memorie del sottosuolo" che si affacciano alla mente, in simbiosi con gli inquieti "spettri" delle passate rivolte e ribellioni, una ne emerge con particolare nitidezza. Collocata in una estate ormai lontana, verso la fine del luglio '68. Ormai in procinto di dissolversi in struggente, melanconica nostalgia. Per tutto quello che è stato ma soprattutto per tutto quello che poteva essere. E che fu. Alle prime luci dell'alba arrancavo sulla solita bici sotto il peso di uno zaino affardellato e stracolmo: viveri per una settimana, quota personale di scalette in alluminio (oggi come oggi veri reperti archeologici) pesantissimo elmetto in ferro (cimelio autentico della seconda guerra mondiale) con faro frontale saldato di fresco ecc. I "Falchi" (mitico gruppo speleo veronese guidato dall'indimenticabile Mario Cargnel) avevano esteso l'invito della prossima spedizione al modesto, quasi neonato, gruppo vicentino di cui facevo parte. Alla stazione mi ritrovai con l'allora Presidente del "Proteo" (peraltro destinato ad autosuccedersi senza soluzione di continuità fino ai nostri giorni). Era l'unico che non se l'era sentita di declinare l'invito (a parte il giovane inco-sciente di allora che scrive). Dal suo sguardo assorto e preoccupato si poteva intuire che ne avrebbe fatto volentieri a meno, ben sapendo come l'anno precedente alla "Preta" più di un vicentino fosse sopravvissuto a stento ai ritmi e alle prestazioni richiesti dal gruppo scaligero. Certo, l'idea di trascorrere parecchi giorni nelle viscere del Torrione di Vallesinella era alquanto inquietante... Comunque ci riunimmo tutti (vicentini, montefalconesi e veronesi) a Verona, senza registrare diserzione alcuna. Poi risalimmo con incoscienza e tracotanza le valli trentine.

In cammino verso l'antro

Disceso dalla mia prima ed ultima seggiovia al passo del Grostè, mi incamminai con il resto del branco in direzione del Tuckett, verso il nostro incerto destino. Banchi di nebbia in continuo movimento ci consentivano una marcia quasi interamente dedicata all'introspezione. Ricordo una specie di limbo pietoso, dai contorni incerti e cangianti, che servi a non farci rimpiangere troppo la luce del sole da cui stavamo per separarci... Quando ormai mancava solo un quarto d'ora al famoso rifugio Tuckett, abbandonammo il comodo sentiero per inerpicarci su un ghiaione alla nostra sinistra. Lo risalimmo per circa duecento metri fino a giungere sotto alla "Parete Anna", versante ovest del Torrione di Vallesinella. Ormai agghindati con caschi, lampade ed accessori vari aspettammo con rassegnazione il momento di inerpicarci. Potevamo intravedere l'imbocco dell'antro (alto e largo due metri circa) che si spalancava a circa trenta metri sopra le nostre teste. A quel tempo era considerata la grotta "più alta" della penisola, a 2350 metri di altitudine. Ancora impregnato del sudore versato durante la marcia di avvicinamento mi issai con una certa "palpitazione", buttando il cuore oltre l'ostacolo. Fu l'unica occasione in cui potei approfittare del lusso di una tradizionale sicura a spalla. Per tutto il resto della spedizione mi ritrovai a scendere e

risalire pozzi e pozzetti in "libera" perenne (oltrechè incosciente). Giunto alla bocca della grotta fui colto da un estremo ripensamento. Paventando (e agognando nel contempo) "il timore, il sudore e lo stupore" a venire. La citazione quasi dotta non vi lasci interdetti: è mia precisa convinzione che la speleologia sia anche una forma degradata, a "livello di massa", di antichi riti iniziatici. Appena varcata la soglia si veniva investiti dalle gelide raffiche di un vento sotterraneo...



G. Sartori con M. Cargnel e un'altro speleologo dei Falchi in un momento di sosta durante l'esplorazione dei nuovi settori.

Bivacco infernale

Per una ben calcolata quanto cinica manovra la distribuzione dei "campi-base" era già avvenuta e stabilita. Il sottoscritto capitò insieme ad altri 4-5 disgraziati in quello più avanzato; apparentemente era il più comodo per partire quotidianamente in esplorazione dei misteriosi, sconosciuti recessi. In realtà era l'unico da cui non fosse ragionevolmente possibile concedersi di tanto in tanto una sortita fino all'imbocco, per godersi i raggi del sole. Ricordo in modo particolare l'istinto omicida che ci invadeva ascoltando i resoconti delle altrui sortite; ci raccontavano, le carogne, di come quotidianamente assistesse-

ro dall'alto al passaggio di camosci e marmotte, beatamente distesi sulla cengia esterna. Tra l'altro questa collocazione decentrata rispetto all'uscita comportò un'ulteriore, gelida e noiosa permanenza al momento della risalita. Dovemmo infatti attendere che tutti avessero traslocato ed uscire per ultimi. I risultati non si fecero attendere. In quella forzata convivenza, addossati all'umida parete o rannicchiati attorno ad un fornello di meta, si alimentavano sordi rancori, innescati da conflitti ideologici e faide campanilistiche. Bastava un pretesto: ricordo che stavo per venire alle mani con un irriverente reazionario che si ostinava a parlare del "Che" (morto neanche un anno prima) come di un "delinquente comune". Eravamo sul punto di scaraventarci reciprocamente giù per un pozzo quando ci comunicarono di tenerci pronti per aggregarci alla nostra squadra. Dopodichè ognuno seguì il corso del meandro assegnatoli e quello dei propri pensieri... Anche se, dopo di allora, le nostre strade non sono più tornate ad incrociarsi colgo l'occasione per informarlo che non gli porto rancore. Spero soltanto che sia finito sotto ad un camion, come meritava. Comunque l'esplorazione del vasto complesso carsico fu tutt'altro che infruttuosa. Vennero tra l'altro "scoperti" (uso il termine, dal sapore vagamente coloniale, con riserva) tre immensi saloni. Denotando una certa mancanza di fantasia vennero reciprocamente dedicati alle tre città dei partecipanti. Se non ricordo male la stampa triveneta riportò per esteso fatti, fasti e nefasti dell'avventurosa impresa (a quell'epoca universalmente considerata di livello europeo e come tale riportata negli annali di speleologia).

Era in programma perfino la visita della TV di stato. Poi la cosa saltò per mancanza di esperienza sotterranea da parte degli operatori; con grande rammarico degli organizzatori che nell'impresa avevano investito sforzi e prestigio. Da parte mia avevo già maturato precise opinioni in merito alla "Società dello Spettacolo" e ringraziai sentitamente gli Dei inferi per aver scoraggiato la troupe.

Ormai dopo tanti anni e tanto travagliati, nei ricordi prevale la sensazione di un vagare indistinto e sonnambulesco; come zombies malridotti e maleodoranti, in fila indiana come bruchi tra i vapori dell'acetilene. Ognuno al seguito dei quarti posteriori di uno sconosciuto, anonimo e indistinto compagno di spedizione. Rigorosamente carponi. Nel dormiveglia silenziose processioni di gnomi ctoni si alternavano ai ricordi elettrizzanti di illusorie "scoperte"... Ancora capaci di restituire la sensazione di essere ad una spanna dal segreto primordiale che alberga nelle viscere della Madre Terra. Si procedeva con lo sguardo fisso al

suolo (potenzialmente infido), sperando inconsciamente di trovare qualche misterioso reposito, prova tangibile dell'esistenza di antiche civiltà sotterranee. Quello che altri cercarono tra le pagine di Lovecraft, per intenderci.

Sopra una lanterna ritrovata

E in effetti qualcosina da conservare per gli eredi riuscii anche a trovarlo... Ancora adesso non riesco a capacitarmi di come abbia potuto scorgere quell'oggetto opaco, ricoperto dal fango, del tutto identico alle pietre trasportate periodicamente dalle piene sotterranee... ma forse così era scritto. Fatto sta che mi ritrovai tra le mani una vecchia lampada a carburo. Niente di particolare; stesso "desain" di quelle che avevamo in dotazione; buona per andare a rane di notte... Soltanto un banale souvenir, ma conservato poi con l'affetto che si riserva ai ricordi più cari. Ma la storia della lampada a carburo inaspettatamente rinvenuta nella parte inesplorata di Vallesinella ha un seguito. A dieci anni di distanza (primavera inoltrata del '78) ritornavo a Madonna di Campiglio su una vecchia vespa sovraccarica di zaini, picozze, corde e ramponi. La stagione invernale era finita e quella estiva non dava segni di vita. Aggiungete a questo interregno un'atmosfera piovigginosa, un cielo plumbeo, la neve sfatta, fradicia... Da affondarci almeno fino alle ascelle, visto che non avendo mai imparato a sciare mi ostino a "pestare" neve con un paio di racchette primordiali. Insomma: era il momento migliore per andarsene in giro per le Dolomiti di Brenta senza fare incontri di nessun genere. E celebrare degnamente il decimo anniversario, in completa solitudine.

Gilio Alimonta

Infatti girai per una settimana senza incontrare nessuno. Con un'unica eccezione. Una sera, mentre la notte si apprestava a divorare un pallido sole avvolto da miasmi luminescenti, intravvidi un'ombra staccarsi dalle ombre del bosco e venire nella mia direzione trasportata da un paio di corti sci. Un incontro che solo dei materialisti volgari potrebbero considerare casuale. Dopo uno scontato "scambio di battute" ci incamminammo verso un'osteria in servizio anche fuori stagione. Si trattava nientedimeno che di Alimonta Gilio (padre e nonno dei degni discendenti). Costui oltre che lo scopritore della grotta del Torrione di Vallesinella, era stato proprietario della lampada. Mi raccontò di come gli fosse sfuggita dalle mani, scomparendo in una fessura, mentre percorreva (verso la metà degli anni '50) uno stretto budello del complesso di pozzi, faglie e fessure denominato "dell'Acheronte". In questo punto una serie di diramazioni a vario livello rendono quanto mai complicata la planimetria della cavità; come impararono a proprie spese i rilevatori. Durante l'esplorazione del '68 mi trovai ad aggirarmi per un "ramo" inesplorato, posto evidentemente sotto a quello principale percorso a suo tempo da Alimonta. Come poi mi raccontò il Genio incorporato, una sera che era in vena di confidenze, la lampada se ne era rimasta in attesa per tutti quegli anni. Finchè non ero giunto a liberarli entrambi dal fango, dal gelo, dal buio e dagli incubi tenebrosi del sottosuolo. Quanto alla grande guida alpina Gilio Alimonta, una volta rassicurato sulla sorte della sua vecchia lampada, mi tracciò una esauriente cronaca delle varie spedizioni esplorative succedutesi al torrione Vallesinella, prima di quella epocale del '68. Era stato lui il primo ad intravedere la cavità, posta sulla parete di fronte, mentre il compagno di cordata Serafino Serafini si stava allenando sul versante settentrionale del Castelletto Inferiore. Intraprese con quest'ultimo la prima spedizione (in "stile alpino": senza scale ma con corde, chiodi e moschettoni) il 12 agosto 1949, raggiungendo e discendendo il pozzo, profondo una quindicina di metri, che oggi porta il suo nome (Pozzo Alimonta). Ritornarono sei giorni dopo con Giancarlo Gallarati Scotti, Lapo Niccolini ed Azzolino Carrega (un tipico cognome veneto-trentino italianizzato in omaggio al tricolore). Il gruppo faceva degnamente parte del "ghota" alpinistico dell'epoca. Raccontò Gilio: "Discenderemo facilmente, in libera, lungo il "Pozzo Alimonta" e restammo sorpresi vedendo come sul fondo si fossero formate larghe chiazze di ghiaccio, derivate dallo stillicidio". Ricordo infatti che anche in piena estate la temperatura si manteneva costantemente attorno allo zero. Poi continuò: "Percorso un breve, sinuoso cunicolo arrivammo ad un secondo pozzo (ndr: quello poi denominato "Azzolino") della modesta profondità di quattro-cinque metri ma relativamente impegnativo in quanto strapiombante". La parte successiva del percorso Alimonta se l'era un po' scordata.

Posso comunque rimediare dato che conservo un ricordo vivido (anzi meglio: viscido) e preciso di quei venti-trenta metri prima dello "slargo", pomposamente denominato "Sala da Pranzo".



A fine spedizione una foto ricordo alla base della parete con i responsabili dei tre gruppi

Striscia, ragazzo striscia

Si tratta quasi sicuramente dei più luridi, stretti e disagiati metri di cunicolo che il Padre Eterno abbia mai posto sulla terra ad espiazione dei nostri peccati. Bisogna strisciare sul fianco per passare, in qualche tratto in discesa. Ogni tanto una svolta brusca... Il tutto trascinando e spingendo le sacche con il materiale.... Comunque già in quella occasione i "pionieri" Alimonta & C. giunsero fino al Pozzo Acheronte, emblematico punto d'accesso alla parte centrale del sistema sotterraneo. Realizzarono una nuova spedizione nel 1950, verso la fine di agosto. Stavolta superarono sia l'Acheronte (con una variante rispetto al

percorso adottato dalla spedizioni successive) che il "Gericke", un pozzo profondo una decina di metri così chiamato in onore di un nuovo partecipante. E così, pozzo dopo pozzo, giunsero, ormai senza più un solo metro di corda disponibile, davanti al "Gallarati Scotti" (il pozzo, non il Giancarlo). Così venne battezzato soltanto l'anno dopo, in occasione di un enesimo sopralluogo organizzato dal Gruppo Grotte della SAT (Società Alpinisti Tridentini). Naturalmente Alimonta, Serafini e Gallarati Scotti furono della partita. Disceso finalmente il "pozzo Gallarati Scotti" (9 metri) la spedizione si arrestò, dopo neanche venti metri, bloccata da una frana che ostruiva il percorso. Anche a questo dovemmo pensarci noi, nel '68. Sempre nel 1951 si appurò che dall'Acheronte parte un'altra galleria, dal fondo ricoperto da una caratteristica argilla. Questa galleria, dopo la "Sala delle Sorprese" presenta una variante d'accesso alla base del "Gelricke" (previa discesa lungo un pozzo di circa quindici metri). Ma la "Sala delle Sorprese" ne aveva in serbo altre di maggiore portata. Seguendo all'inverso la direzione di una forte corrente d'aria vennero individuate le cosiddette "Nuove Diramazioni".

Nel '68, raccogliendo l'eredità morale e le precise indicazioni in proposito dei nostri illustri predecessori, esplorammo quest'area con particolare dedizione. Giungemmo a scoprire e rilevare la "Sala del Cordinò", il "Corridoio delle Scaglie" e un ramo poi denominato "Attivo". Non a caso. Conservo ricordi piuttosto vaghi di tutti quei budelli, vene, orifici... brulicanti di puntolini luminosi (le luci frontali) ed ombre ectoplasmatiche. Il "Ramo attivo" tra l'altro era particolarmente inquietante. Tutto ricoperto da una inconfondibile mota; quella depositata dalle piene e relativi allagamenti. Uniformemente spalmata sul fondo, sulle pareti e (almeno in certi tratti) anche sulla volta, suscitava comprensibile apprensione. Cosa sarebbe accaduto se fuori scoppiava un nubifragio?

Tra il fango affioravano piccole ossa, minuscoli crani, brandelli mummificati di qualche patagio... Reliquie degli ignari chiroterri che qualche piena primaverile aveva anticipatamente strappato ai sogni del letargo. Tutto contribuiva a suggestionare, ad evocare gli inquieti spettri che si aggirano per l'incoscio (collettivo ed individuale): forse a causa della stanchezza qualcuno asserì di aver intravisto un minuscolo ominide dal buffo copricapo rosso fiammante recitare il monologo di Amleto tenendo in mano un teschio di pipistrello... altri si videro inseguiti (o meglio pedinati) da Gnomi e Troll in bicicletta. Freddo, umidità, mancanza di sonno, eccetera non bastano a spiegare le straordinarie, ricorrenti coincidenze con le "allucinazioni" descritte da altri speleisti. Quanto alla reale portata delle piene in questi meandri, chiunque abbia percorso la valle sottostante (Vallesinella per l'appunto) in periodo di disgelo ha potuto farsi un'idea ben precisa di quanta "sorella acqua" fuoriesca dai poderosi strati soprastanti di Dolomie ("principale del Norico" per la cronaca). Non mancavano nemmeno le leggende locali, sapientemente spacciate ai turisti creduloni, in merito ad un misterioso lago sotterraneo. Non si può neppure escludere che il suo rinvenimento fosse nelle segrete e riposte speranze di qualcuno degli organizzatori della spedizione "ses-

santottina". Anche se non se ne parlò mai esplicitamente, per tutta la durata della spedizione si accennò ad un misterioso involucro compreso tra i "bagagli" faticosamente issati e trasportati su e giù per la caverna. Sembra confermato che contenesse proprio un canotto. Per ogni evenienza. Comunque non era la paura di dover sentire il rumore sordo dell'onda di piena riversarsi lungo i meandri oscuri quello che turbava e rendeva inquieti i nostri meritati riposi. Piuttosto l'implacabile stillicidio che al "mattino" (come chiamavamo per convenzione il momento della sveglia) ci faceva uscire fradici da un sacco a pelo altrettanto fradicio. Quando al telo di nailon che mi ero portato appresso per ripararmi dal gocciolio perenne, preferii utilizzarlo come protezione, almeno simbolica, contro l'umidità gelida e malsana che trasudava dal giaciglio di sassi; ammucchiati sopra alla solita coltre sottile di ghiaccio. Nessuna velleità di imitare il Poverello d'Assisi: quella era l'attrezzatura in dotazione. Roba rimediata nei mercatini dell'usato. Solo alcuni vecchi volponi, già esperiti, si erano procurati l'amaca. Provvidenziale.

Sala Monfalcone

Tra il "Corridoio delle Scaglie" e il "Ramo attivo" iniziava una misteriosa diramazione. Con pochi altri ardentissimi mi avviai verso l'ignoto. Percorremmo un interminabile cunicolo che sembra dover proprio concludersi in una saletta dal fondo ricoperto d'acqua. Dopo le sorsate ed abluzioni di rito, venne seduta stante "battezzata": "Saletta dell'Acqua santa". Evidentemente piogge acide e/o radiattive non avevano ancora degradato e smitizzato nell'immaginario collettivo l'archetipo "Acqua", casta pura per definizione. In odore di verginale santità. All'altezza dei miei occhi (circa 180 centimetri) si apriva una sottile feritoia. Facendo pressione sulla parete opposta cercai d'infilarmi (e qui archetipi e simboli si sprecano) contando sulla allora mia "magra figura" (stessa altezza odierna ma quindici chili di meno). Dopo il primo infruttuoso tentativo levai il giaccone paramilitare e poi, di seguito nell'ordine: il primo maglione, la tuta mimetica, il secondo maglione... alla fine, tra spinte e contorcimenti, riuscii a sgusciare oltre. In anfi mutande e canottiera (infatti, contravvenendo alle direttive materne, non avevo indossato la maglia di lana per cui ora ne pago il fio, a base di reumi). Durante tutta la complicata operazione svestizione tenevo stretta tra i denti l'indispensabile pila. Superata la strettoia e recuperati velocemente indumenti e casco (tirava 'na bava...) strisciai ancora un po' (mai sazio) e mi ritrovai su una specie di balcone panoramico. Ero all'incirca a metà altezza di una parete incombente su un vasto salone dai contorni indistinti. Riconoscevo sul fondo caotico enormi massi accatastati e verso l'alto l'ampia volta immersa nelle tenebre. Senz'altro indegnamente ero il primo essere umano che stava ammirando quella che poi venne chiamata "Sala Monfalcone" (e non "Caverna del Popolo" come timidamente suggerii).

Sala Verona

Proseguendo per il "Ramo attivo" si giunge invece ad una sala chiamata il "Quadrivio" per una serie di interessanti diramazioni. La più promettente ci condusse fino all'ancora anonima "Sala Verona". Il cammino sembrava voler proseguire ben oltre la poderosa, caotica serie di massi accatastati che dal pavimento della sala andava "verticalizzandosi" addossata alla parete di fondo. Nonostante l'equilibrio dei macigni apparisse quanto mai precario cercai di risalire l'erta frana assieme ad un "anonimo compagno". L'episodio venne poi perfino riportato dalla stampa vicentina. Ricordo che ad un certo punto me ne stavo aggrappato ad un masso. Proprio nel momento scelto da quest'ultimo per cambiare la scomoda posizione in cui versava da millenni, presumibilmente. Mi scansai appena in tempo: precipitò rovinosamente rimbalzando lungo la parete e smuovendo altri macigni. Puntava verso il fondo della grotta dirigendosi con intelligenza demoniaca proprio verso il punto da cui partiva il cono di luce di una pila frontale. Improvvisamente si vide il fascio luminoso scansarsi con un guizzo repentino, tra il rombo assordante (e il relativo rimbombo) del crollo. In considerazione della mia giovane e verde età non venni sommariamente giustiziato sul posto ma ogni ulteriore tentativo di risalire la frana in cerca del faticoso "passaggio nord-ovest" venne impedito con la forza. Comunque sono sicuro che la prosecuzione c'è. L'ho sentita e percepita. Resta a disposizione di chi vorrà cercare.

... e l'amor mio non muore...

Ma non vorrei dilungarmi troppo su Vallesinella; anche se il materiale non manca. Vorrei concludere dicendo che mi rendo conto benissimo di quanto siano personali e datate queste "memorie dal/del sottosuolo annata '68". A quel tempo tra i giovani dediti all'alpinismo

e alla speleologia e quelli che militavano nel "Movimento" in genere non correva buon sangue. Indifferenza reciproca nella migliore delle ipotesi. Il caso descritto è quindi abbastanza anomalo. Ma qualcosa doveva cambiare: non per niente Andrea Gobetti inserì nella sua avventurosa biografia (Una frontiera da immaginare) le "giornate del maggio '75," dopo la morte di Varalli, Zibecchi, Micciché (quest'ultimo amico personale di Andrea) ed un alpinista al livello di Manolo (all'anagrafe Maurizio Zanolla) dedicò una nuova via di 6°+ a Franco Serantini, il giovane anarchico ucciso a Pisa sul Lungarno Gambacorti (maggio '72). Controllate sulla parete sud-ovest del Dente del Rifugio in Val Canali, Pale di San Martino. Poi tutto sembrò "rifluire".... ma mi conforta pensare che un fiume carsico sprofonda, scompare... e poi riemerge, d'improvviso, quando meno te lo aspetti... E intanto, là sotto scava, scava, scava...

1983-1992: dieci anni di coordinamento

di Enrico Gleria (Club Speleologico Proteo)

Mille vissuti mi legano al Buso della Rana: sono entrato nella grotta come tanti, nella metà degli anni '60. Allora ero scout dell'ASCI ma avevo appena iniziato a frequentare il Gruppo Grotte del CAI di Vicenza e, verso la fine degli stessi anni, trovata la prosecuzione della grotta e l'entusiasmo ho iniziato ad esplorare con sistematicità le sue parti più interne: praticamente una cinquantina di spedizioni nelle nuove zone scoperte tra il 1969 e l'inizio del 1975, 320 ore trascorse nella grotta nel solo 1973. Poi, dopo aver fatto uscire la seconda monografia scientifica sulla grotta (1978), ho iniziato a frequentare la grotta più sporadicamente passando il testimone ad altri.

E' stato comunque un passaggio di consegne difficile e mi sono reso conto che poco ci si orientava su quanto era stato fatto così che i dati messi insieme in quegli anni denunciavano una certa confusione e soprattutto una mancanza di coordinamento; si veda a questo proposito il lavoro presentato nel primo Convegno Triveneto di Speleologia, nel dicembre 1980: il Buso della Rana raggiungeva allora uno sviluppo di 15.575 metri ma le numerose "mani" rendevano problematico ogni aggiornamento. E' così che, nel dicembre 1982, decido di proporre ai gruppi vicentini, e riprendo qui la lettera di convocazione di allora, "una riunione con lo scopo di costituire una Commissione permanente che dovrà coordinare il lavoro, di ogni genere, al Buso della Rana. In subordine verrà preso in esame anche lo studio dei fenomeni carsici dell'altopiano sovrastante (Faedo-Casaron-Verlaldo) che interessa i tre comuni di Monte di Malo, Cornedo Vicentino e Valdagno. La Commissione, composta da 1-2 rappresentanti di ogni Gruppo e dal rappresentante del Catasto veneto, si riunirà una volta all'anno oppure ogni 6 mesi (da decidere) per porsi degli obiettivi di lavoro, uniformare le metodologie, discutere ed assemblare i risultati." Già nelle riunioni successive si crea un dibattito chiarificatore e propongo vari lavori che hanno lo scopo di rendere accessibili dati, di stimolare e facilitare le ricerche: un primo "Quaderno" è dedicato al computo metrico della grotta, dettagliato per settore, e si può rivedere così lo sviluppo complessivo della grotta che alla seconda riunione della Commissione (gennaio 1984) risulta essere di 22.188 metri. Da quel momento l'aggiornamento è giunto puntuale e non ha più evidenziato difficoltà anche se proveniente da gruppi che hanno operato all'esterno della Commissione. Un secondo "Quaderno" è dedicato alle cavità dell'altopiano Faedo-Casaron evidentemente connesse coi sistemi sottostanti e spesso riesplorate con lo scopo di trovare eventuali prosecuzioni e collegamenti coi reticoli basali. In questo senso si è assistito ad un notevole sforzo esplorativo in questi ultimi anni che, per ora, non ha però ancora premiato gli speleologi. A questo riguardo è stata anche sistematizzata l'ubicazione delle cavità per fasce altimetriche e ciò ha evidenziato, oltre che livelli di trattenuta sospesi, una notevole interconnessione tra le cavità discendenti di superficie e i sistemi ascendenti dislocati nei reticoli basali. In questo senso la ricerca ha conosciuto fasi di entusiasmo che però si sono forse spente sempre troppo in fretta. Si tratta di un lavoro piuttosto lento, non sempre remunerativo dal punto di vista esplorativo, ma che comunque non manca di risultati, si veda a questo riguardo lo sviluppo del Ramo dei Salti o del Ramo Silvestro. Per circa 10 anni ho seguito gli appuntamenti della Commissione cercando di stimolare i Gruppi Vicentini prima e poi, dal 1984, allargando il dibattito ai Gruppi Veronesi. Mi sembra comunque che il clima di collaborazione raggiunto negli ultimi anni abbia contribuito a spegnere anche il

clima di competizione che opponeva i gruppi impegnati nella grotta che sortiva forse risultati migliori: così negli ultimi anni l'esplorazione è venuta a mancare e l'aggiornamento si è arenato sui 24 chilometri (24.354 metri: dicembre 1992). Ciò è coinciso forse con un cambiamento di interessi oltre che di generazioni, quest'ultime sembrano poco propense ad una routine fatta a pochi chilometri da casa: anche la grotta, contenitore di avventure, è diventata ormai un prodotto di consumo.

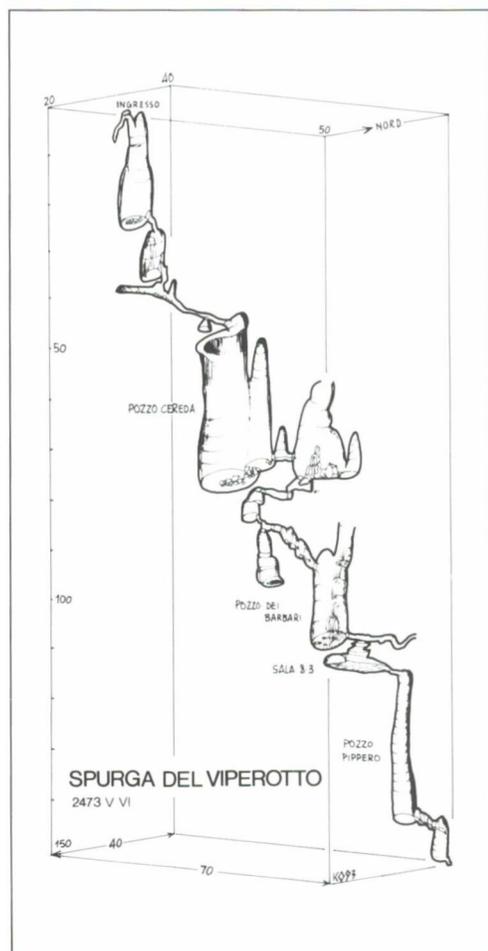
Così negli ultimi tre-quattro anni la ricerca sembra essersi notevolmente ridotta tanto che è divenuta sporadica l'attività dei gruppi, ormai rivolti a mete più "esotiche e profonde", e questo nonostante la grotta abbia le sue mille potenzialità con un reticolo basale conosciuto solo per circa il 20% bloccato da frane o sifoni e che respira verso l'alto attraverso un'ottantina di camini solo in piccola parte risaliti.

Sarà la vicinanza a casa, la routine, e si sa: le mele del proprio albero sono destinate a marcire.

P.S. Sono disponibili ai Gruppi che ne faranno richiesta i verbali relativi ai primi dieci anni di attività della Commissione Permanente.

Il Faedo ha un abisso: la Spurga del Viperotto

di Federico Lanaro (Gruppo Speleologi Malo CAI)



1. Storia dell'esplorazione

Sull'altopiano del "Feò" il Gruppo Speleologi Malo (GSM) ha mosso i suoi primi passi. Erano ancora gli anni '70 quando, vestiti come dei militari, andavamo battendo le faggete dell'altopiano intimorendo i pacifici abitanti che si scambiavano gomitate dicendo: "Xe quà i fasisti!" In una di queste prime battute era stato localizzato, presso contrà Zattre, un pozzetto con piccole paretine di erosione profondo circa due metri, nel quale s'intravedeva una diaclasi in ripida discesa, con sassi e qualche refolo d'aria. Ci eravamo riproposti di tornare per scavare e vedere se la cavità poteva rivelarsi interessante. Gli anni passarono e il buso sembrava dimenticato finché un giorno, in un pomeriggio del 1981, Armando Stefani ed io ci trovammo a passare per di là. Ricordandomi del buco proposi all'amico di tornare a darci un'occhiata. Il breve cunicolo era decisamente tappato ma dalla parte opposta, proprio sulla paretina di erosione, una fessura sembrava promettere qualcosa. Così con attrezzi di fortuna liberammo l'accesso, allora molto stretto, di un primo pozzo di circa venti metri, che fu poi rilevato e portato a catasto con il nome di "Buso del Viperotto".

Armando tornò a scavare tra i sassi del fondo del primo pozzo, dove con l'aiuto di Beppe Kavejo e di altri, liberò l'accesso ad un secondo pozzetto di 11 metri, con una magnifica quanto scivolosa colata di calcite molto alterata, e portando la profondità della cavità a circa 35 metri. Passarono ancora alcuni anni ed Armando tornò a scavare tra i sassi penetrando in una zona di frana in cui avvertiva una discreta cor-

rente d'aria: non riusciva comunque a capire da dove provenisse. Fu grazie all'entusiasmo di un nuovo allievo, Luca Dal Pezzo, che Armando tornò sul fondo della grotta scoprendo che l'aria giungeva da un bassissimo laminatoio, praticamente una fessura di dieci centimetri tra il soffitto piatto di roccia e il pavimento di argilla pressata. Luca ed Armando iniziarono a scavare una galleria approfondendo una trincea sul fondo terroso ed avanzando così per una decina di metri. I loro sforzi furono però premiati perchè al di là sbucarono in un ambiente decisamente promettente. L'esplorazione successiva portò alla discesa di un grande pozzo, profondo oltre trenta metri, ribattezzato Pozzo Cereda. Oltre a quest'ultimo la grotta si approfondiva, inizialmente su grandi fusoidi, quindi con un bel meandro di erosione intervallato da brevi saltini fino al pozzetto circolare di cinque metri con una caratteristica vaschetta di cristallizzazione (Sala della Rosa). Il meandro proseguiva scavalcando un pozzo cieco, per poi gettarsi in una nuova verticale d'una ventina di metri. Tutto il Gruppo si mobilitò per questa scoperta che accese molti entusiasmi: furono compiute varie uscite esplorative e fotografiche che però si arenarono sulla ristrettezza del cunicolo che proseguiva oltre il fondo dell'ultimo pozzo. Solo Luca, il più esile del Gruppo, riuscì alla fine a raggiungere, l'8 marzo 1992, una saletta sottostante l'ultimo pozzo (Sala 8 Marzo). Qui le speranze si facevano più scarse poiché il piccolo rivo d'acqua scompariva in un pertugio bassissimo, ingombro di lame di roccia: sembrava proprio la fine della grotta. Luca, però, era convinto di poter proseguire anche se non trovava molto credito in Gruppo, memore del fango colloidale tenacissimo che intasava tutti gli attrezzi e faceva faticare non poco nella risalita dei pozzi. Però la grotta era bella e Luca altrettanto tenace e alla fine era tornato con due suoi amici a scavare tra le lame di Sala 8 Marzo. Dopo qualche ora di lavoro finalmente è in grado di tentare il passaggio e, non senza sforzo, riesce a sbucare sopra una grande verticale.

La terribile strettoia fu poi ulteriormente allargata ma comunque resta ancora un passaggio molto difficile. Al di là è stato esplorato successivamente il pozzo Pippero (30 m) e Pipperino (10 m). Qui il ruscello si perde ancora una volta in una strettissima diaclasi, l'aria c'è però ancora: che sia veramente finita?

2. Qualche cenno descrittivo

Il Buso del Viperotto (2473 V Vi) si apre sul versante del Monte La Trinca che guarda verso Cornedo Vicentino, praticamente in uno dei versanti occidentali dell'altopiano del Faedo-Casaron, a quota 580 metri.

L'ingresso è costituito da una piccola dolina di crollo con pareti di un metro e mezzo ed un cunicolo diaclastico presto intasato da materiale di crollo. Sulla parete si apre l'ingresso, ora allargato artificialmente, di un primo pozzo costituito da due fusoidi anastomosati, profondo una ventina di metri.

Un basso cunicolo in ripida pendenza, anch'esso allargato artificialmente, porta ad un secondo pozzo di 11 metri. Da qui si penetra in un ambiente di grandi crolli che girano attorno alla base del pozzo fino a raggiungere, per breve cunicolo molto basso anch'esso disostruito, dapprima un pozzetto cieco poi scavalcato, un grande canyon profondo oltre trenta metri: il Pozzo Cereda. Si tratta di un pozzo abbastanza complesso poiché esso è in realtà l'approfondimento in cascata di un grande ramo che proviene da est, per gettarsi in un grande baratro fusoidale con annesso un secondo fusoidale di pari dimensione.

Seguono una bella serie di fusoidi in successione diaclastica, anastomosati tra loro. Il meandro retroverte approfondendosi sotto i fusoidi principali del Pozzo Cereda, per sbucare in un P5 (Salto della Rosa), scavalcare uno strettissimo pozzo in corrispondenza di una nuova retroversione (Pozzo Poco Poco) e gettarsi in una bella serie di marmitte d'erosione che fanno qui apparire molto chiara la genesi "idrica" di questo tratto di grotta. Il meandro, che qui è molto simile per morfologie ad abissi di tipo alpino, si getta su una nuova verticale di 17 metri (Pozzo dei Barbari) molto concrezionato.

Alla base un cunicolo, concrezionatissimo, porta ad un restringimento impraticabile mentre uno stretto passaggio sul pavimento porta direttamente sul soffitto di una saletta d'interstrato (Sala 8 Marzo) ricca di bei capelli d'angelo. Il rivo d'acqua scorre tra le sabbie del pavimento fino ad inoltrarsi in un basso e difficile passaggio aperto artificialmente che porta direttamente sopra la verticale del penultimo pozzo, di quasi trenta metri (Pozzo Pippero). A questo segue subito il Pozzo Pipperino che porta al fondo dell'abisso ad oltre centocinquanta metri di profondità.

Fontana Grande di Val Boera...

di Francesco Tartini (Gruppo Naturalistico Montelliano)

Ancora qualche decennio fa gli abitanti di quella manciata di case che sono disseminate lungo la presa numero 2 sul versante orientale del Montello in comune di Nervesa della Battaglia, traevano da questa sorgente l'acqua potabile per le esigenze di tutti i giorni. Qualche metro più in là, l'omonima grotta che si apriva con un pozzo verticale di circa cinque metri risvegliava probabilmente oscure fantasie e paure ancestrali. E così, come purtroppo capita spesso nell'area carsica del Montello, la gente del posto ha iniziato a scaricare nella forra materiale di ogni tipo, con l'evidente intento di rinchiuderla.

Col passare degli anni a questa ipotizzabile "paura dell'ignoto" si è sostituita una concreta e tangibile "inciviltà dei consumi" e la cavità è stata trasformata in una lurida discarica, del tutto impraticabile per gli appassionati della speleologia.

Nel contempo, vuoi perchè la quantità di rifiuti è aumentata in proporzione alla crescita del tenore di vita, vuoi perchè l'avvento dell'acquedotto ha soppiantato l'utilizzo delle sorgenti, anche l'adiacente risorgiva ha fatto la medesima fine, soffocata ed inquinata da tonnellate di sporcizia. Un vero peccato poichè la Fontana Grande di Val Boera, detta anche "Grotta del Calvario" per la scomodità del suo percorso, praticabile quasi esclusivamente a carponi, è una delle grotte medio grandi della collina trevigiana, con uno sviluppo che supera i quattrocento metri.

Gli unici rilievi disponibili risalivano agli anni '70, quando già per entrare occorreva farsi strada tra le immondizie, dopodichè il pozzo di accesso è stato letteralmente riempito, cosicchè della grotta è rimasto, per oltre un decennio, soltanto un ricordo.

Tale situazione ha rappresentato per parecchio tempo una spina nel fianco per la sezione speleologica del Gruppo Naturalistico Montelliano e un po' alla volta si è fatta strada l'idea di un'operazione di bonifica. Quest'anno (1991), grazie alla disponibilità del nuovo proprietario del fondo su cui grotta e sorgente sono ubicate e sull'onda dell'entusiasmo per un certo impegno "verde" da praticare non solo a parole, com'è abitudine diffusa, l'operazione pulizia è partita sul serio. Per tre domeniche di maggio consecutive sono stati asportati, a mano, decine di metri cubi di immondizia, riportando alla luce quel pozzo di cinque metri che l'inciviltà della gente aveva completamente ostruito.

Il materiale, racchiuso in grossi sacchi, è stato poi asportato dagli operai del comune di Nervesa.

Per l'occasione, messe da parte le vecchie rivalità, il lavoro di bonifica ha visto la collaborazione di alcuni speleologi veneziani del gruppo San Marco. Il lavoro di scavo ha costituito una specie di viaggio a ritroso nel nostro modo di vivere, dal momento che, scendendo in profondità, venivano via via alla luce oggetti e rottami sempre più datati nel tempo, secondo una stratificazione simile a quella delle circostanti pareti di roccia. Qua e là, tra la plastica e le lattine, numerose ossa e teschi di bovini, segno evidente che, sul colle del Montello, la macellazione clandestina è una pratica tutt'altro che sconosciuta. A fine maggio, dopo due domeniche di intenso lavoro, sul fondo del pozzo (facilmente accessibile in opposizione, senza bisogno di scale e di corde), è finalmente riapparso il condotto orizzontale che si inoltra nel cuore del "Calvario" e si è resa così possibile, dopo anni e anni di oblio, una prima esplorazione.

Fedele al soprannome evangelico, la grotta si sviluppa lungo un percorso che solo raramente consente una posizione eretta. A qualche decina di metri dall'imbocco ci si imbatte nel ricco corso d'acqua che penetra dalla vicina sorgente, cosicchè quasi tutta l'esplorazione si svolge strisciando in un rigagnolo, mentre il rumore di qualche piccolo salto d'acqua copre allegramente le numerose imprecazioni di chi progressivamente si inzuppa. La grotta comunque è tutt'altro che pulita e forse non lo sarà mai del tutto.

Nel corso degli anni l'acqua ha trascinato vetri e barattoli lungo tutto il percorso, mentre altri oggetti sono stati probabilmente risucchiati dal fondo delle doline circostanti, a loro volta impropriamente usate come pattumiera. Per lo speleologo che vi si inoltra diventano indispensabili la tuta in PVC e robusti guanti.

Chiunque volesse visitarla è pregato comunque di contribuire al ripristino portando fuori qualche barattolo o qualche bottiglia. L'ambiente conserva tuttavia un grosso fascino, data anche la presenza di grosse concrezioni di un candore quasi trasparente.

A circa quattrocento metri dall'ingresso "il Calvario" si chiude con un sifone completamente invaso dall'acqua. Forse deviando per qualche ora la sorgente si riuscirà a quadagnare

qualche nuovo passaggio. Ed anche qualche deviazione lungo il condotto principale potrebbe riservare delle sorprese. Una sorpresa è stato invece l'andamento verso sud-est della grotta, diametralmente opposto a quello riportato nell'unico rilievo disponibile, che pertanto dovrà essere rifatto.

Attorno all'imboccatura verrà ora costruita, in collaborazione con il comune di Nervesa, una staccionata che protegga da cadute accidentali, mentre Walter, il proprietario del fondo che è scappato da Milano per venire a vivere in mezzo al verde, cercherà di impedire nuovi scarichi abusivi. Quanto alla sorgente, l'immondizia che l'invade è ancora intatta.

Resta però il progetto di far intervenire una ruspa per ripristinare quello stagno che, molti anni fa, riempiva la Val Boera di vita.

Covolo: palestra di roccia o pubblica latrina?

di Gianni Sartori

Covolo, piccolo insediamento ai piedi dell'altopiano dei Sette Comuni ha acquistato una certa notorietà come palestra per free-climbers, anche fuori del Vicentino. Superare l'ardita scogliera di roccia sembrerebbe privilegio di pochi e ben addestrati eletti, almeno apparentemente. Invece nella compattezza arcigna della parete, inaccessibile per gente non superdotata, si apre una breccia, uno spiraglio verso la sommità.

Si tratta di una grottina tutta in salita, praticamente un pozzo, lunga, anzi alta, pochi metri: quanto basta per accedere sotto roccia dalla base della parete al bosco sovrastante. Peccato però che l'incuria di free-climbers nostrani, per usare solo un eufemismo, non abbia trovato di meglio che adibirlo a latrina.

Come conseguenza l'impresa di risalirlo, modesta ma gravida di significati e suggestioni, è diventata alquanto repulsiva soprattutto nel tratto iniziale.

In passato la cavità forniva una provvidenziale via di fuga, ben conosciuta agli indigeni, per sfuggire ad ogni sorta d'inseguitori. Ripescando nella tradizione locale affiorano innumerevoli storie di esosi agenti delle tasse, di zelanti ufficiali dell'esercito a caccia di reclute o di renitenti alla leva, d'inseguimenti di ladri campestri da parte dei carabinieri o di cupi miliziani in orbace tutti sistematicamente beffati dalle mute pareti di Covolo.

Garantiti dalla via di fuga si radunavano qui, sul far della sera, anche i contrabbandieri di tabacco per dividersi il carico che andavano poi a vendere in Altopiano.

Ma il luogo, non privo di un certo fascino arcano, ha alimentato anche curiose leggende come quella notissima della "corda dele strie". Secondo questa fola nelle notti di plenilunio, quando la lunga parete rischiarata dall'astro notturno biancheggia in maniera spettrale, s'intravede la lunghissima corda che, sospesa al di sopra della vallata, da qui risaliva fino al sojo roccioso sul versante opposto.

Lungo la corda poi, stando ai racconti popolari, le strie salivano e scendevano comodamente come su una teleferica per la legna. Sono ancora parecchi quelli che, a Covolo e a Lusiana, si ricordano di aver guardato con timore ed apprensione oltre il vetro della finestra, scrutando nel buio verso la lattea parete.

Soprattutto da bambini, ma non solo. Naturalmente sarebbe stata proprio la nostra grotta il covo preferito di tutte le megere della zona.

Ignari o immemori di tutto questo giovani atleti scanzonati continuano ad appartarsi non propriamente in meditazione. Usque tandem?

Una miniera di settemila anni fa

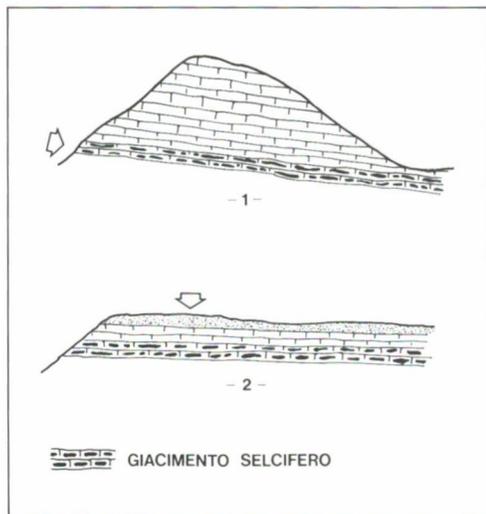
di Mirco Appoloni (Club Speleologico Proteo)

Un debole chiarore finalmente appare. Non mi lascio prendere dalla frenesia e continuo a strisciare lentamente nel piccolo spessore di vuoto che da sei ore costituisce il mio mondo a due dimensioni. Scivolo fuori da questo infinito laminatoio e ritorno nella originaria posizione di bipede molto lentamente per non scompensare il mio equilibrio ormai adattato all'orizzontalità. Non sono appena uscito da una estenuante grotta orizzontale ma da una miniera preistorica vecchia di settemila anni.

E' la Miniera Neolitica della Defensola, scavata dai minatori preistorici nella tenera roccia calcarea di un modesto rilievo situato nell'attuale Comune di Vieste (FG) per poter estrarre i noduli e le liste di selce, materia prima necessaria per la vita di quel periodo così lontano da noi. Sono alcuni anni che, in armonia con il mio impiego, collaboro con l'Università di Ferrara alle campagne di scavo di alcuni siti preistorici del Veneto, ma è stato grazie alla mia esperienza speleologica e la mia familiarità con ambienti ipogei angusti che è iniziata la collaborazione con la Sezione di Preistoria del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti dell'Università di Siena. La Miniera preistorica della Defensola è costituita da un fitto reticolo di gallerie frutto di una intensa attività estrattiva durata probabilmente per molto tempo. Tutto il complesso minerario, al momento attuale delle ricerche, si sviluppa all'interno della collina della Defensola per circa 500 metri ed interessa solamente uno strato di calcare dello spessore di circa 50 centimetri contenente un ricco giacimento selcifero composto da grossi noduli e liste. Queste caratteristiche geologiche condizionano l'altezza di tutta la miniera che solamente in alcuni punti raggiunge i 50 centimetri mentre per la maggior parte dell'estensione è di 25/40 centimetri. E' un piccolo mondo sotterraneo praticamente a due dimensioni e costringe chi lavora in esso a muoversi nelle stesse condizioni dei precedenti minatori preistorici. Per tutta la permanenza l'unica posizione consentita è logicamente quella orizzontale e questo a noi, uomini eretti, causa non pochi problemi.

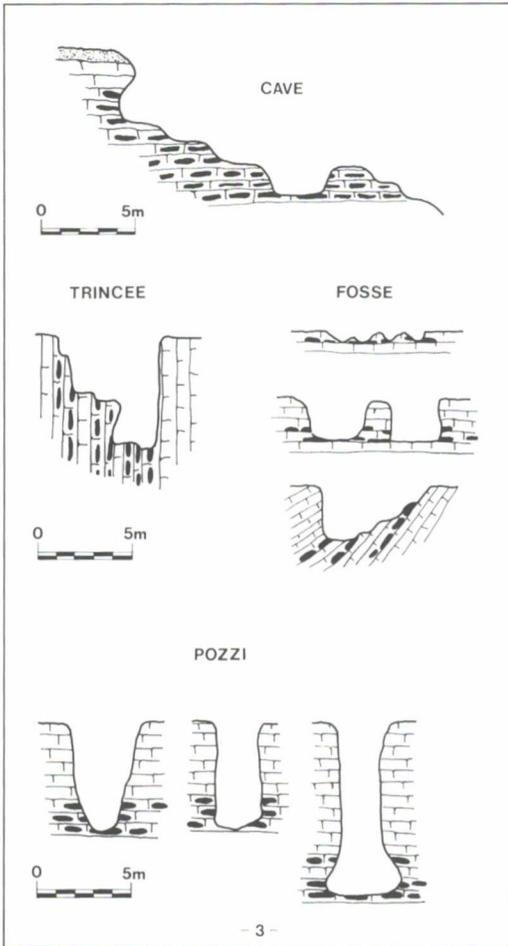
La selce

La selce è una roccia costituita essenzialmente da silice (SiO_2) caratteristica per possedere un alto grado di durezza ma un elevato livello di fragilità. Il suo colore è variabile, e dipende dalla composizione mineralogica: i colori rosso bruno e giallo sono dovuti alla presenza di ossidi di ferro, quelli grigio e azzurrognolo alla presenza di solfuri di ferro e quelli grigio scuro e nero a idrocarburi. Essa si forma nella maggior parte dei casi, in ambienti sedimentari marini, con una origine di tipo biochimico. La selce, durante tutta la preistoria e sino all'inizio dell'età dei metalli è stata la materia prima più utilizzata nella fabbricazione di utensili per le sue caratteristiche di lavorabilità e la facile reperibilità in natura. Essa si trova, nelle formazioni calcaree, sottoforma di strati continui oppure noduli di varia forma e dimensione e nelle formazioni detritiche ed alluvionali, in ciottoli o blocchi. La selce estratta da formazioni calcaree è quella di migliore qualità perché indenne da danni meccanici e chimico-fisici, mentre quella proveniente dai depositi alluvionali e detritici è meno pregiata.



Sfruttamento minerario

La selce, durante tutto il periodo Paleolitico, era raccolta occasionalmente dai depositi detritici ed alluvionali e solo nel Paleolitico Superiore (30-35 mila anni fa), iniziava la sua estrazione anche da strutture minerarie costituite da piccoli pozzi e corte gallerie. Lo sfruttamento sistematico si realizza più tardi, soprattutto durante il Neolitico, quando la richiesta di selce di alta qualità spinge ad un perfezionamento nei metodi di coltivazione dei giacimenti. Si sfruttano quindi i giacimenti selciferi presenti nelle formazioni calcaree prima con semplici escavazioni a cielo aperto e poi con complesse strutture minerarie sotterranee, garantendo così una notevole produ-



zione di selce lavorabile. I minatori preistorici hanno la capacità di individuare i luoghi adatti per estrarre la selce sfruttando in modo conveniente la morfologia del terreno e scegliendo le opportune tecniche per lo sfruttamento dello strato roccioso contenente il materiale selcifero.

Nel caso della figura 1, situazione in cui si sviluppa la Miniera Neolitica della Defensola, l'estrazione avveniva dal fianco del rilievo e interessava tutto lo strato originando camere e gallerie, mentre nella situazione illustrata in figura 2 il giacimento veniva raggiunto scavando pozzi verticali di limitata profondità. Le strutture minerarie studiate sinora si possono suddividere in: strutture minerarie a cielo aperto, sotterranee o composte.

Le strutture minerarie a cielo aperto comportano meno problemi per l'estrazione del materiale e possono essere suddivise nelle tipologie illustrate in figura 3.

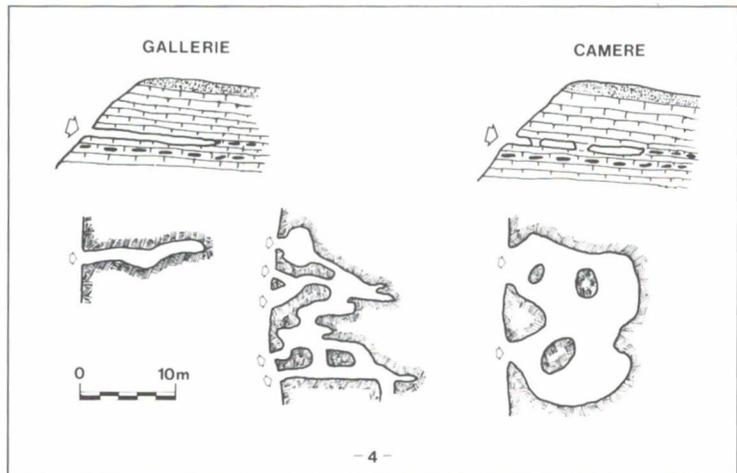
Le strutture minerarie sotterranee rappresentano le forme più complesse di sfruttamento dei giacimenti selciferi in quanto si sviluppano nel sottosuolo anche per lunghezze e profondità considerevoli e quindi in parziale o totale assenza di luce naturale soprattutto, nel caso di lavoro in gallerie e camere. Questo comporta un'organizzazione tecnica del lavoro più specializzata e probabilmente si forma così un gruppo sociale dedicato solo a questa attività estrattiva.

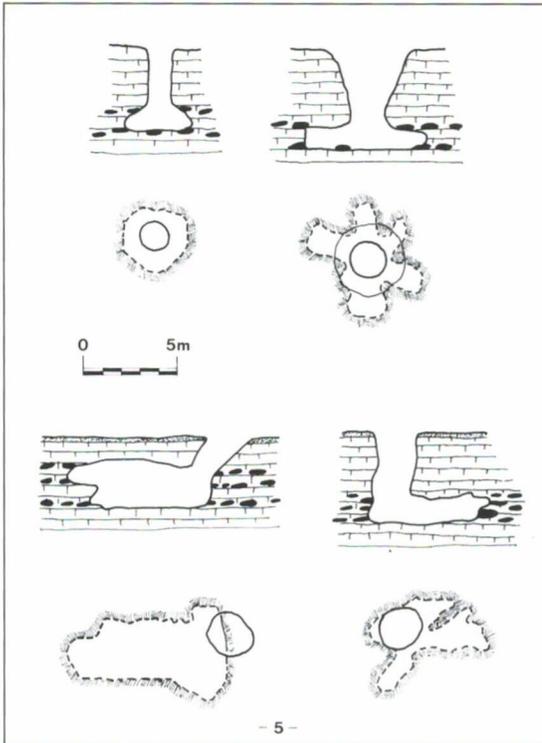
Esso è composto dai primi minatori della storia umana. Le tipologie delle strutture minerarie sotterranee, costituite da gallerie e camere, sono illustrate in figura 4.

Le strutture composte sono generalmente costituite da un pozzo di accesso dal cui fondo si sviluppano le escavazioni nel livello contenente il giacimento selcifero, con forme e dimensioni variabili. Vengono in questo modo a formarsi gallerie e camere anche di dimensioni consistenti. Le illustrazioni di figura 5 evitano inutili descrizioni.

Tecniche estrattive ed utensili da miniera

Le tecniche estrattive utilizzate dipendono dalle caratteristiche del giacimento selcifero e condizionano la scelta degli utensili. Per l'estrazione dei noduli dallo strato di calcare, era necessario eseguire la sua fratturazione e lo smantellamento usando utensili adatti alla resistenza del materiale da demolire. Nel caso di strati di calcare fortemente fratturato e con bassa resistenza alla rottura, pote-

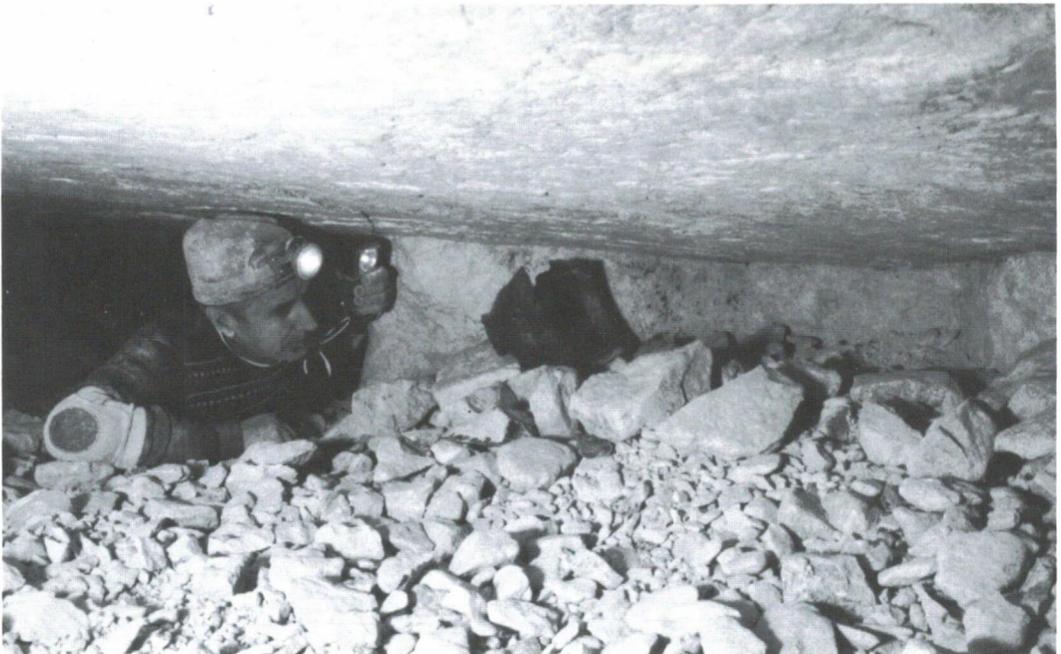




vano essere usati utensili leggeri come picconi di corno di cervo, mentre se lo strato presentava una forte resistenza ad essere fratturato, era necessario l'uso di utensili pesanti come mazzuoli e picconi di materiale siliceo (figura 6). Bisogna inoltre precisare che i noduli posizionati lungo i giunti di strato venivano isolati e scalzati scavando sopra o sotto a questi, a seconda della loro posizione; questa tecnica rendeva molto più facile la loro estrazione senza ulteriori danneggiamenti. Nella Miniera della Defensola sono stati trovati numerosi mazzuoli e picconi che testimoniano queste precise tecniche di scavo mentre le liste di selce si vedono ancora lungo gli interstrati, con i segni dell'escavazione. Il lavoro di estrazione avveniva anche con l'uso di accette pesanti in selce, leve in corno e cunei anch'essi di corno oppure di selce. L'illuminazione, nel caso delle miniere sotterranee, veniva garantita da lucerne ricavate da blocchi di calcare modellati a forma di ciotola. Nella concavità centrale probabilmente bruciava del grasso animale con un rudimentale stoppino, garantendo così la luce necessaria (figura 7).

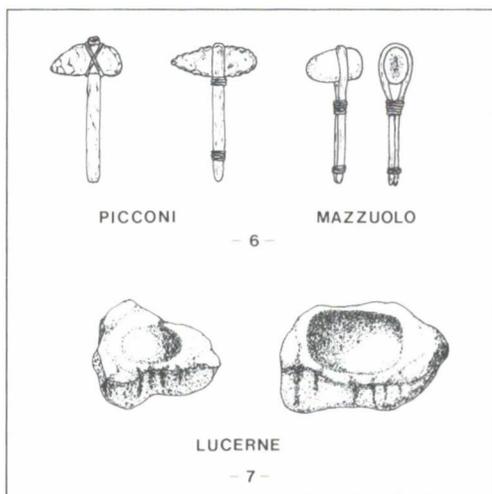
Una volta demolito lo strato e ricavato il materiale selcifero, era necessario smaltire

re tutto il detrito calcareo risultante; probabilmente esso veniva trasportato per essere scaricato all'esterno o accumulato in zone della miniera non più attive, mediante il probabile uso di ceste o contenitori in pelle. Questa operazione è importantissima per poter sfrutta-



Vaso utilizzato per il trasporto del cibo, abbandonato lungo una galleria della miniera.

(foto A. Galiberti)



re in modo elevato le possibilità di estrazione che offriva la miniera e mantenere sempre liberi i passaggi. Durante il Neolitico, che rappresenta il periodo di massimo sfruttamento dei giacimenti selciferi, si organizzano strutture minerarie sotterranee molto complesse. Conseguentemente questo comporta da parte dei minatori preistorici lunghe permanenze nel sottosuolo.

Ecco motivata la necessità di portarsi appresso cibo e bevande, in adeguati contenitori e molto spesso anche piccoli strumenti per le riparazioni degli utensili e degli eventuali indumenti protettivi.

Inquadramento geografico

Lo studio dell'archeologia mineraria nella preistoria risulta molto complesso e la descrizione fatta fino ad ora è una sintesi molto succinta delle problematiche che si devono affrontare in

questo settore. Inoltre la raccolta dei dati presenta grosse difficoltà sia per l'individuazione dei siti estrattivi che per il lavoro da effettuare in condizioni spesso impegnative per gli spazi esigui ed in strutture non sempre di sicura stabilità statica.

La maggiore quantità di impianti minerari si trova nell'Europa Centrale e nel Sud della Gran Bretagna dove essi sono stati scoperti anche in seguito a grossi lavori di sbancamento del suolo per la costruzione di infrastrutture (ferrovie, strade, ecc...).

In Italia attualmente sono conosciuti e studiati tre impianti minerari per l'estrazione della selce: in Liguria, in Sicilia e in Puglia, dove nel Gargano c'è la Miniera della Defensola che, per le sue caratteristiche, si inserisce tra i siti più importanti e antichi d'Europa.

Storia della scoperta

La Miniera della Defensola si apre sul versante sud-est della Collina di Intrescegljo in Comune di Vieste ed è stata scoperta nel 1981, in seguito ad uno sbancamento lungo il pendio che ha letteralmente sezionato due camere sovrapposte. Solamente la tempestività della segnalazione dei due scopritori, appassionati di archeologia, alla Sovrintendenza Archeologica



Vaso neolitico nella posizione originaria davanti ad un muro a secco di contenimento parzialmente crollato.

(Foto A. Galiberti, S. Polzinetti)

della Puglia, ha reso possibile la salvaguardia di questa testimonianza che altrimenti sarebbe andata irrimediabilmente perduta ed ha quindi permesso la tutela di tutta l'area circostante interessata da molteplici strutture minerarie: siamo di fronte ad un vero e proprio "distretto minerario" preistorico. Il programma di ricerche, tuttora in corso, inizia nel 1986 ad opera della Sezione Preistorica del Dipartimento di Archeologia dell'Università di Siena con una esplorazione sistematica condotta da archeologi-spelologi che percorrono per la prima volta gallerie e camere scavate dall'uomo oltre settemila anni fa. Questa è senz'altro la fase più emozionante perchè unisce il piacere tipico dell'esplorazione speleologica a quello di trovare, lungo il difficile e lento percorso le testimonianze dell'ultima frequentazione da parte dei minatori neolitici; è inoltre una fase molto delicata, perchè la voglia dell'esplorazione non deve farci dimenticare che siamo in un ambiente con importanti testimonianze preistoriche ed è quindi necessario muoversi con molta cautela per non modificare nulla di quello che ci circonda.

La Miniera della Defensola si rivela sin dall'inizio una scoperta eccezionale tanto che può essere considerata uno dei siti minerari più importanti dell'Europa sia per estensione sia per i manufatti che in essa si trovano; già nei primi metri di esplorazione vengono raccolti picconi di selce, lucerne di calcare e ceramiche anche decorate. Allo stato attuale delle ricerche, che si svolgono annualmente durante il periodo estivo, si può affermare che tutta l'area circostante la Miniera è interessata da strutture minerarie ancora inesplorate, ed è quindi difficile stabilire l'estensione del fenomeno; sicuramente saranno necessari alcuni anni di ricerche prima di poter dare un quadro preciso della situazione.

La Miniera

Tutta la Miniera Neolitica interessa un unico strato di calcare dello spessore non superiore a 50 centimetri e l'ingresso attuale, artificiale, è ricavato lungo lo sbancamento che ha intersecato una camera; una volta che ci si è infilati attraverso questo, per tutte le sei ore quotidiane di lavoro ci si muove distesi sul ventre o al massimo su un fianco.

L'ambiente interno, caldo e asciutto, costringe a muoversi con molta calma per non ritrovarsi esausti dopo pochi minuti; una sottile e fastidiosa polvere bianca impalpabile è sospesa nell'aria e questo obbliga all'uso di mascherine che rendono ancora più affannoso il respiro. Dopo pochi minuti dimentico queste difficoltà, in quanto la magia dell'ambiente mi ha già conquistato; scivolo lentamente attraverso la prima camera, molto bassa e dopo pochi metri dall'ingresso, superato un passaggio stretto, mi trovo nell'unico ambiente dove si può stare anche seduti. La luce del caldo sole pugliese già non arriva più, ma è sufficiente un piccolo elettrico frontale per illuminare il percorso, poiché la roccia che mi circonda è completamente bianca.

In questa "comoda" camera vicina agli ingressi antichi, ora chiusi dalle frane, i minatori neolitici iniziavano il lavoro di scheggiatura dei blocchi di selce e già qui sono stati ritrovate ceramiche e lucerne. Sopra il mio capo, protetto da un semplice berretto di lana invece del solito casco per non danneggiare il soffitto molto tenero, vedo la superficie uniforme dello strato sovrastante che, rotta da qualche millimetrica ma angosciante frattura immerge con una costante inclinazione di circa 7 gradi verso l'interno della collina; questa caratteristica strutturale condiziona tutta la struttura mineraria.

Passo sotto alcuni puntelli metallici che dovrebbero reggere il soffitto in questo punto abbastanza fratturato, ma sinceramente il loro effetto intimidatorio supera di gran lunga quello preventivo.

Per rendere più agevole il movimento lungo questo laminatoio infinito e per proteggere il fondo delle camere e gallerie dal passaggio continuo di noi archeologi-speleologi, sono state distese decine di metri di corsie in plastica che redono il cammino decisamente meno faticoso; inoltre tutto il materiale necessario viene trasportato mediante basse vaschette di plastica, simili a quelle utilizzate per gli sviluppi fotografici, che spingiamo davanti a noi. Anche noi in modo simile ai precedenti frequentatori neolitici, dobbiamo risolvere con mezzi semplici i problemi, per muoverci con comodità e velocità, e per trasportare i nostri materiali. Inoltre anche noi abbiamo il problema di illuminare l'ambiente e, non potendo logicamente utilizzare le lucerne preistoriche, stendiamo una lunga linea elettrica lungo le principali gallerie della miniera con punti luce disposti nei luoghi più strategici; il candore della roccia ci permette di usare poche ed economiche lampade. Attraverso il cavo elettrico mediante un citofono ad onde convogliate, manteniamo il collegamento con Carmen che pazientemente resta in ascolto all'esterno con vicino il libricino dei numeri telefonici del Soccorso Speleologico. Continuo a strisciare lungo questa galleria e soltanto in alcuni punti

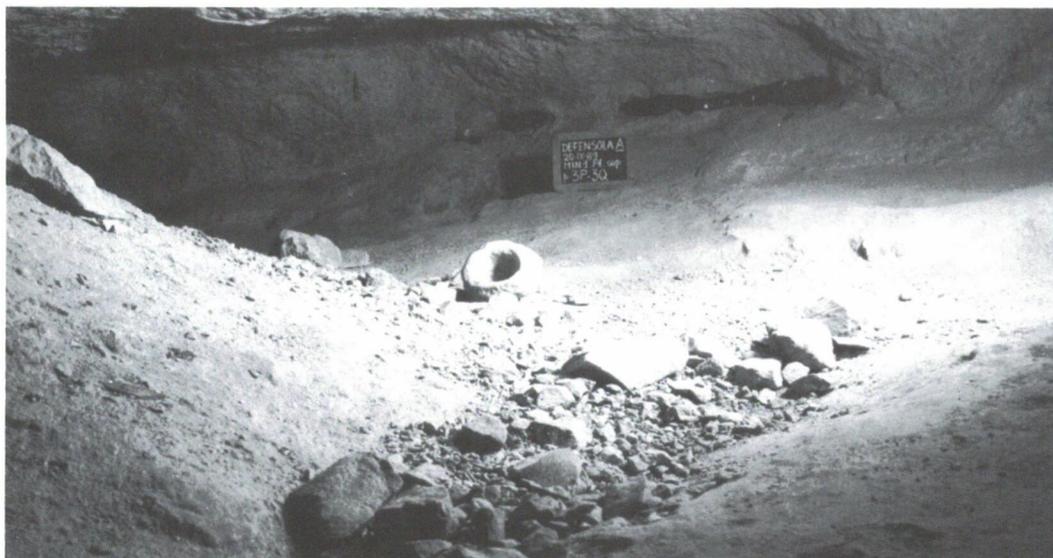
le pareti sono di roccia. Generalmente ai lati sono stati costruiti, con il detrito di risulta della scavo, dei regolari muri a secco con l'evidente scopo di sostenere il soffitto indebolito dal vuoto creato dalla miniera. Guardo con più attenzione e noto che inglobati nei muretti si trovano anche picconi di selce rotti: è logico che non essendo più utilizzabili per lo scavo anche questi finivano per essere gettati nel detrito e quindi usati assieme a questo.

Tocco con molta delicatezza i sassi che costituiscono i muri a secco e stupito mi rendo conto che sono tutti tenacemente incastrati al loro posto; quindi tutta la struttura, spero in epoca molto lontana dalla nostra, ha subito un piccolo cedimento che ha messo in compressione tutte le opere murarie interne, causando però il crollo di molti muretti che non hanno resistito a questo carico.

La struttura mineraria è un impianto del tipo "a camere adiacenti" collegate tra di loro. Allo stato attuale degli studi sono state individuate due camere comunicanti tra loro e originariamente, in alcuni punti anche con l'esterno; una di piccole dimensioni (10 x 7 metri) e l'altra grandissima la cui superficie non è stata ancora determinata, ma con uno sviluppo lineare all'interno della collina di un centinaio di metri. Il percorso avviene quindi lungo corridoi ricavati tra roccia e detriti oppure esclusivamente fra detriti ordinatamente compat-tati che permettevano un veloce spostamento lungo tutta la miniera anche in caso di pericolo per i lavoratori preistorici. Solo in alcuni punti si notano dei pilastri di roccia leggermente corrosi dal tempo, con l'evidente scopo di sostenere la struttura.

Osservando queste tecniche di estrazione ed i metodi di sfruttamento dello strato roccioso ricco di materiale selcifero, essi non sono molto diversi da quelli usati in alcune miniere e cave sotterranee di epoca moderna e confermano un elevato livello di conoscenza in questo campo.

Sto sempre strisciando con delicatezza, lavorando con i gomiti e gli avambracci protetti da imbottiture di espanso. Ho la sensazione dopo questa stretta curva, di trovarmi di fronte ad un minatore vestito di pelli e con un possente piccone di selce, invece sono finalmente arrivato all'inizio della ferrovia che abbiamo posato per velocizzare ulteriormente il percorso. Per faticare di meno, un lungo tratto della galleria, che possiamo definire principale, è servito da un comodo e divertente percorso ferroviario che percorriamo velocemente correndo distesi su piccoli carrelli progettati, assieme alle rotaie, proprio per questa miniera. Anche questo sistema evita un danneggiamento del fondo preistorico e inoltre ci fa risparmiare molta fatica e tempo soprattutto quando al termine della giornata lavorativa si deve ritornare fuori, già molto stanchi, ripercorrendo tutte le gallerie che al ritorno sono, per le caratteristiche strutturali, tutte in salita. Una bella e dritta discesa dopo una stretta curva mi porta ad un bivio importante dove lascio il mio carrellino; continuo a destra



Particolare di una camera con lucerna in sito; alle pareti sono visibili le liste di selce.

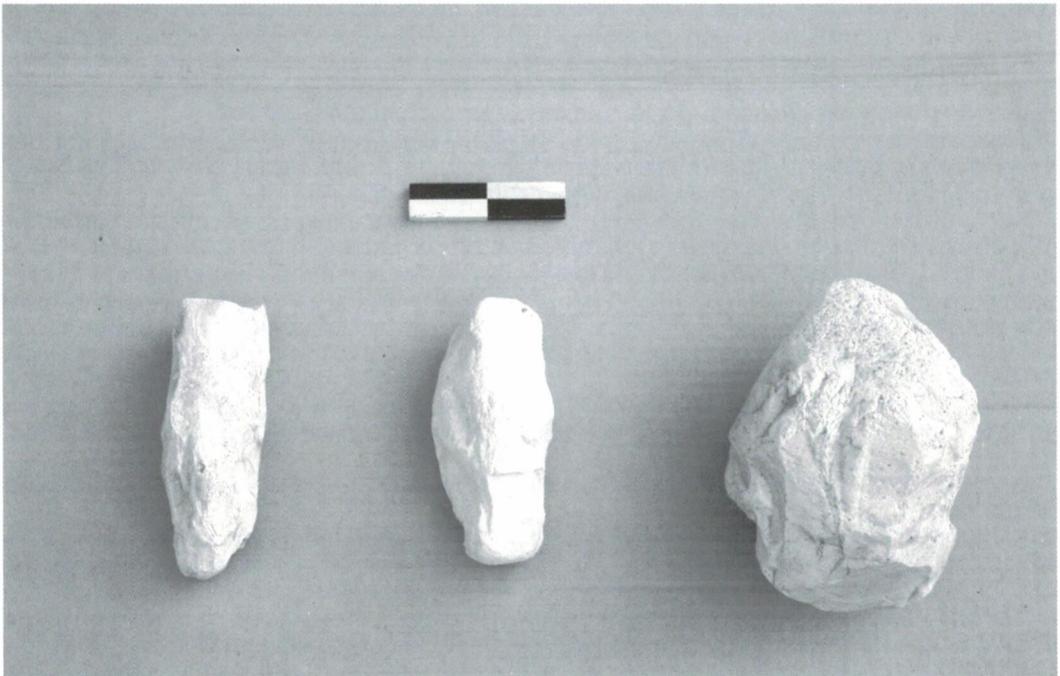
(foto di A. Galiberti, S. Polzinetti)

avanzando lentamente lungo una interminabile galleria fra regolari muretti, in parte franati, sino ad arrivare ad una saletta, sempre molto bassa, di forma circolare e con una parete finalmente di solida roccia.

In questa sala, lontano dalla probabile zona di ultima escavazione e dalla polvere, sono stati ritrovati vasi di ceramica e lucerne che testimoniano il suo utilizzo come luogo dove i minatori preistorici andavano a rifocillarsi e riposarsi.

Lungo la parete rocciosa si vedono le grosse liste di selce scura spezzate dai colpi dei grossi picconi silicei. Sono da solo, gli altri sono molto lontani, mi riposo un po' e spengo il mio elettrico frontale. Sto bene anche se il soffitto é sempre a pochi centimetri dal mio naso. Ritorno con calma alla ferrovia dove riprendo il carrellino ed in pochi secondi sono di nuovo assieme al professore Attilio Galiberti, responsabile delle ricerche, che mi aspettava alla fine della rotaia per continuare a percorrere assieme la galleria principale. Lungo il percorso, ai lati, vi sono numerose aperture di altri corridoi, molti dei quali non ancora percorsi e quindi inesplorati; è difficile resistere alla tentazione di infilarci ma qui non siamo in grotta e dobbiamo rispettare un preciso programma di lavori. Inoltre è sconveniente percorrere troppe volte i corridoi perché si rischia sempre di rimuovere il deposito preistorico o danneggiare eventuali reperti. Ci fermiamo in alcuni punti dove il soffitto presenta delle fratturazioni ed alcuni distacchi consistenti e costruiamo, con pezzi di lastre di calcare crollate, alcuni pilastri di sostegno. Siamo soddisfatti perché si inseriscono in modo naturale nell'ambiente e non danno il benchè minimo disturbo; abbiamo cercato di usare poca malta, trasportata faticosamente fino al quel punto così lontano dall'ingresso dentro una bassa vaschetta. Sicuri che adesso il soffitto non crollerà dopo il nostro passaggio continuiamo faticosamente ad avanzare strisciando sul fondo ricoperto di sassi e prestando attenzione alle numerose schegge di selce taglienti.

Arriviamo quindi al punto più lontano dall'ingresso dove la miniera è stata casualmente intersecata da un pozzo artesiano di una abitazione costruita sulla cima della collina. Dobbiamo assicurarci che questo sia il pozzo che il giorno prima avevamo controllato e dove per verifica avevamo calato una sagola con un piombo. Devo lavorare non poco per liberare il passaggio ostruito da un piccolo crollo conseguente allo scavo del pozzo e sempre in condi-



Utensili estrattivi della miniera della Defensola. Da sinistra: piccone di selce con un'estremità spezzata, mazzuolo e grosso percussore. Il piccone e il mazzuolo venivano usati con un manico di legno mentre il percussore era impugnato direttamente con le mani. Le dimensioni del riferimento sono pari a 10 cm.

(Foto di M. Appolloni)

zioni molto disagiate. Finalmente riesco a sporgermi e con soddisfazione vedo il filo che avevamo calato dall'alto e vi applico un segnalino. Più tardi misureremo la sua profondità. Siamo a 21,60 metri sotto l'apertura del pozzo e questa, in accordo con il proprietario che è stato minatore in Belgio, sarà in futuro una provvidenziale uscita di sicurezza.

Anche gli altri che lavorano in miniera, in totale siamo in sei, sono molto felici per il risultato conseguito; sapere di avere un'altra uscita dalla zona più lontana è senz'altro rassicurante, si tratterà solamente di attrezzare il pozzo con adeguate tecniche speleologiche per percorrerlo in sicurezza.

In questa zona della miniera di recente esplorazione, posso ancora vedere al suo originale posto una bella lucerna ricavata da un blocco di calcare. Non è ancora stata rimossa perché prima deve essere posizionata sulla pianta del rilievo topografico di precisione e fotografata in loco perché non si perda così nessuna informazione. E' una grande emozione trovarsi sul cammino un piccone di selce oppure una lucerna, così come sono stati lasciati dai Neolitici: è un fantastico viaggio nel passato!

Intanto un'altra coppia di archeologi-speleologi, in una zona appena scoperta, sta avanzando lentamente con l'esplorazione ed il rilievo topografico. Il rilievo topografico anche qui, come nelle cavità naturali, è di primaria importanza, quindi viene eseguito con grande precisione utilizzando una bussola da miniera giroscopica sospesa ad un cavetto teso fra i brevi (alcuni metri) caposaldi della poligonale. Infatti prima si avanza lungo i corridoi con la poligonale eseguendo dei caposaldi fissi sul soffitto ed in un secondo tempo si rileveranno, mediante delle triangolazioni, i contorni costituiti dalla roccia o più spesso dalle strutture murarie.

Inoltre vengono posizionati in pianta e numerati tutti i reperti archeologici trovati: lucerne, vasi, picconi, punteruoli di osso e carboni. L'esecuzione del rilievo topografico in scala 1:20, richiede molta pazienza e precisione perché non si deve dimenticare che si opera sempre distesi in ambienti nei quali, per l'altezza esigua, non si riesce nemmeno a ruotare il capo (e siamo senza casco). A volte, proprio per questo motivo, riesce faticoso leggere la bussola: bisognerebbe avere un occhio estraibile dalla sua sede!

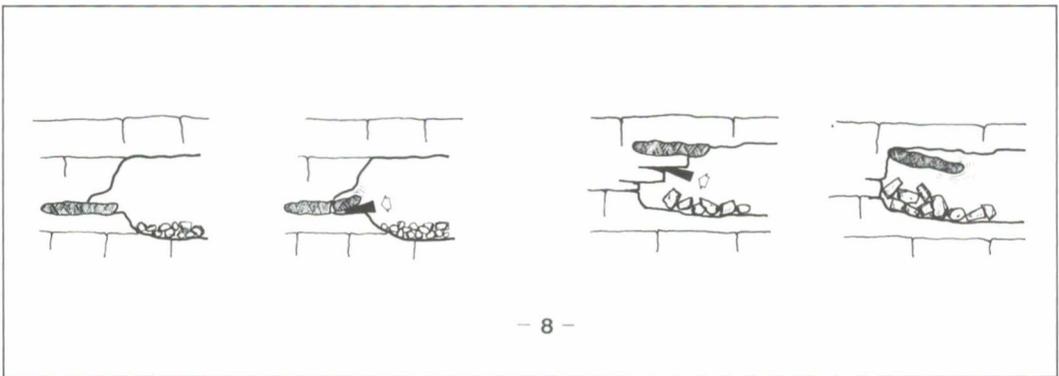
Nel tardo pomeriggio elaboriamo subito tutti i dati, per non dimenticare nulla, e viene anche eseguita la restituzione grafica su un foglio lucido di parecchi metri quadrati di superficie. Non meno importante è la fotografia dettagliata dei reperti e degli ambienti della miniera: essa costituisce una documentazione necessaria, ma non priva di problemi tecnici, per lo studio della struttura. Anche qui gli ambienti molto bassi creano notevoli difficoltà soprattutto nel caso di fotografie di oggetti posti sul pavimento oppure di incisioni sul soffitto. Non c'è spazio sufficiente per stare con la testa dietro l'apparecchio fotografico e quindi solo una grande esperienza e pazienza permettono di ottenere risultati di buona qualità. Inoltre è necessario l'uso di obiettivi grandangolari molto spinti e questo porta ad una inevitabile deformazione delle proporzioni; infatti le foto, se non si predispongono un riferimento, possono indurci in inganno sulle reali dimensioni degli ambienti.

Ritornando ai nostri corridoi, nella zona nord-ovest della miniera ho finalmente l'opportunità di avanzare lungo una galleria mai percorsa prima. Questo è uno dei molteplici corridoi ancora inesplorati di cui non è nota la fine. Speriamo, almeno da qualche parte, di arrivare nuovamente alla parete di roccia per poter così delimitare l'estensione della Miniera che in questo momento sembra infinita. Ma non è così: davanti a noi, che avanziamo con la luce dei nostri frontali a batterie, vediamo continuamente il buio della galleria che non finisce. Ai nostri lati un muro intatto e lungo che ci accompagna. E' però un muro speciale perché tutto intonato con un impasto di calcare sul quale si vedono ancora le impronte delle mani di chi lo ha eseguito: è una scoperta importantissima che non ha precedenti.

Il tempo, come succede in grotta, perde il suo significato e le sei ore di lavoro passano in un attimo.

Ritorno verso l'uscita ma con una piccola deviazione solitaria vado a vedere alcuni graffiti incisi sul soffitto di un corridoio laterale. Non è difficile osservarli da vicino: con qualche difficoltà ruoto sulla schiena e resto fermo a studiarli. E' un reticolo di segni non ancora interpretati ma per me, speleologo, sembra un primordiale rilievo inciso probabilmente con una scheggia di selce da una mano sicuramente più tenace della mia. Ritorniamo lentamente alla ferrovia e dopo una breve sosta al bivio per rifocillarci con alcuni tarallucci, specialità locale, saliamo a turno sui carrelli; nonostante la salita è decisamente molto meno faticoso muoversi così. La posa della ferrovia è forse il lavoro più faticoso perché bisogna continuamente adattare i pezzi di rotaia, costruiti precedentemente in base al rilievo, alla

morfologia della galleria, senza modificare il deposito preistorico. Quindi numerosi pezzi di legno e gomma sostengono i binari. Questo è un lavoro che ci ha occupato qualche giorno e ci è costato molta fatica, ma nella prospettiva degli anni che ci restano da lavorare qui dentro, è un sicuro investimento. Molto importante è la posa dell'impianto di illuminazione lungo i corridoi principali e dove si lavora. Esso costituisce anche la nostra linea telefonica con il mondo esterno. Lavorare in questo ambiente a rischio, avendo la possibilità di comunicare con chi sta fuori, è psicologicamente importante; la presenza della luce elettrica, inoltre ci fa lavorare senza l'angoscia di trovarci al buio per aver esaurito le pile. Poche decine di secondi per salire con il carrello il lungo tratto rettilineo. Ancora un paio di curve e, dopo aver passato sotto il giogo dei puntelli di metallo, posso spegnere il frontale elettrico e percorrere gli ultimi metri sfruttando la luce dell'esterno. Esco e resto in piedi immobile qualche secondo, levo la mascherina e penso alla nuotata che mi farò fra un pò nel bel mare del Gargano.



Conclusioni

La Miniera della Defensola è la struttura estrattiva più antica d'Europa sino ad ora nota e il suo studio proseguirà ancora per molto tempo, perchè l'area in cui si sviluppa presenta segni evidenti di altri impianti minerari.

E' stata eseguita la datazione di alcuni carboni presenti in un vaso trovato nella Miniera: 7040 anni dal presente.

Numerosi sono stati sino ad ora i reperti trovati.

Le lucerne, trovate molto spesso nella loro posizione originale, erano ricavate da calcare tenero e modellate anche all'esterno, talvolta con una presa rudimentale. Hanno una piccola concavità centrale destinata a contenere il combustibile, con il bordo a volte interrotto per permettere il posizionamento dello stoppino.

Attualmente non si conosce il tipo di combustibile impiegato ma si può ipotizzare che fossero usate sostanze organiche, come olio o grasso animale.

Le ceramiche, rinvenute quasi esclusivamente in superficie e qualche volta nella loro posizione originaria appartengono a due categorie.

La prima, meno frequente, consiste in vasi di forma aperta e di grandi dimensioni e potrebbe essere riferita alla fase più antica della miniera, corrispondente al Neolitico Antico (VI millennio a.C.). E' un tipo di ceramica ad impasto grossolano di colore rossastro, frequentemente levigata.

La seconda, con un maggior numero di reperti, comprende tipi ceramici con impasti più fini, spessore minore, colore bruno e superfici levigate. Si tratta di vasi con forme non elaborate, aperte o debolmente chiuse, fondi convessi o a tacco e vasi ovoidali con fondo a tacco o emisferici con fondo convesso, ritrovati spesso integri o ricostruibili totalmente. Alcuni di essi, al loro interno, presentano tracce del contenuto originario, forse resti di cibo. Questi vasi dovrebbero riferirsi ad una fase del Neolitico più recente dei precedenti.

Sono stati raccolti centinaia di teste di picconi in materiale siliceo di varia foggia e dimen-

sioni, mazzuoli e grossi percussori. Essi sono stati ritrovati abbandonati sulla superficie dei corridoi oppure infilati nei muretti.

I noduli di selce venivano estratti smantellando la bancata calcarea con tecniche diverse a seconda che questi si trovassero all'interno della stessa oppure in corrispondenza del giunto dello strato superiore (figura 8).

I minatori preistorici scavavano distesi, usando grossi picconi di materiale siliceo, picchiando con robusti mazzuoli su cunei di selce o di legno e aiutandosi probabilmente anche con leve.

Però un interrogativo difficilmente sarà risolto:

quante persone hanno lavorato all'interno di questa collina?

E per quanti anni o millenni la miniera ha offerto lavoro ai minatori neolitici?

Molto resta ancora da scoprire.

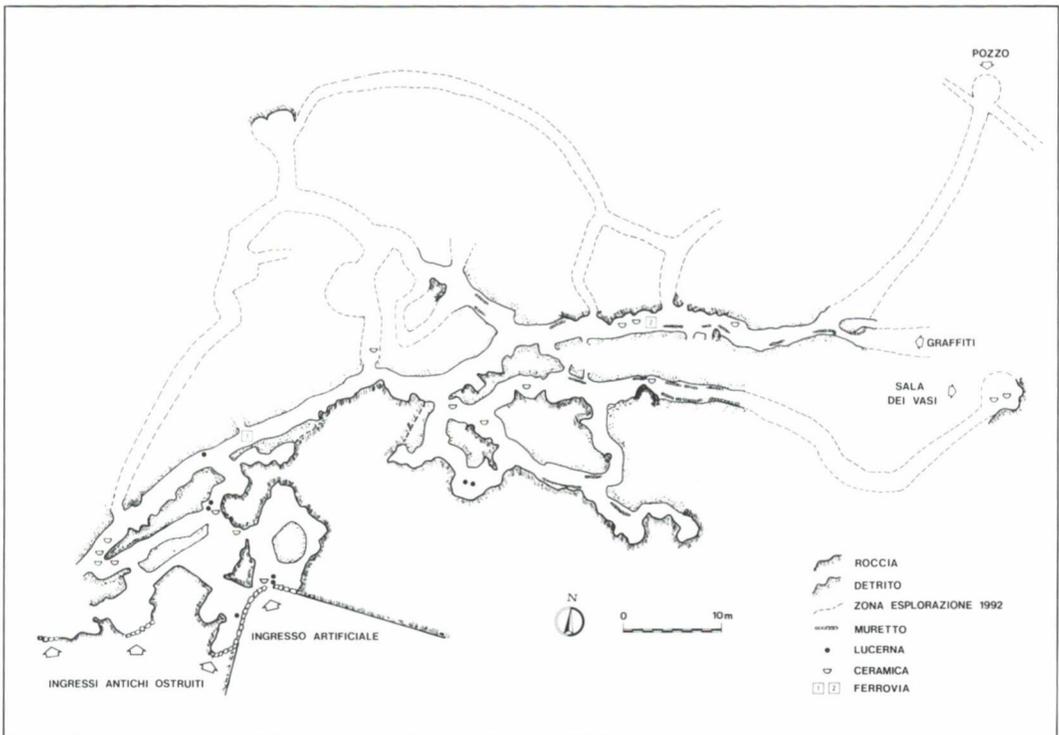
Riferimenti bibliografici e note

Di Lernia S., Galiberti A., 1991 "Archeologia mineraria della selce nella preistoria: definizioni, potenzialità e prospettive della ricerca". V^a Summer School, Siena.

Di Lernia S., 1992 "Una miniera preistorica di selce - ricerche archeologiche alla Defensola". Guida all'esposizione fotografica, Museo Archeologico Nazionale di Parma.

Galiberti A., 1991 "La miniera della Defensola - ricerche preistoriche in Puglia". Archeologia Viva - n° 22 nuova serie, Settembre 1991, Giunti Gruppo ed., Firenze.

I disegni riprodotti dall'autore sono di: Di Lernia, Fiorentino e Galiberti.



Una visita alla Grotta di Oliero

lettera di Almerico da Schio (1)

Fu la sera del 10 giugno p. p. che nella sala del giardino pubblico di Milano, la Scuola politecnica invitava gl'ingegneri allievi dell'Università di Padova reduci dal San Gottardo, a geniale ritrovo. Serata allegra e cordialissima, la quale vedeva riunita la gioventù studiosa di due dei principali Istituti dell'Alta Italia coi suoi professori, preclari uomini di scienza. Per me, che mi ci trovava per straforo, fu una di quelle che nella vita segnano un'epoca, perchè vi ebbi a conoscere dappresso persone che da molti anni conosceva soltanto nelle opere illustri. E di questi era uno l'ab. prof. Antonio Stoppani, veneranda e mite figura, il quale dall'affettuosa insistenza dei suoi scolari costretto di unire il suo ai molti brindisi e discorsi fatti, parlò con molto sapere ed opportunità di cortesia, dei geologi veneti, e come in idee poscia feconde abbiano precorso agli stranieri. Mi sovviene pure che con lo stesso professore Stoppani venuto a discorrere delle Prealpi vicentine, e come nell'altopiano che circonda Asiago manchino gli emissari superficiali, egli mi additò l'Oliero come emissario sotterraneo, e mi fece notare la necessità di un grande lago interiore perchè servendo da regolatore, l'Oliero sgorgi così abbondante e continuo.

Ciò premesso, narro di una mia gita alle sorgenti dell'Oliero, il 24 del settembre scorso. Io era già da due giorni in Bassano reduce da una escursione cogli alpinisti di Vicenza per Trento, la Cima delle Dodici ed Asiago. Di là io ero disceso per Enego a Primolano e quindi a Bassano, per visitarvi le stazioni meteoriche ivi istituite. E sarei rivolato al mio nido subito dopo, se la nob. signora Antonietta Parolini-Agostinelli non mi avesse legato a rimanere in Bassano un giorno di più. Essa mi raccontava come nella famosa caverna da cui sgorga in parte l'Oliero, si fosse scoperta nell'alto una cavità e che per quella avendo mandato persone ad esplorare, vi trovarono un nuovo meato sotterraneo, ma non la comunicazione da essa opinata con altra grotta che esiste superiormente. Questa, già luogo di rifugio degli Ecelini, ella argomenta, doveva provvedersi d'acqua senza bisogno d'uscirne; dunque la necessità di una comunicazione interna. La signora Antonietta non si accontentava di codesto primo risultato negativo, ed aveva organizzata una seconda perlustrazione da farsi in modo più completo. Perciò aveva impegnato il suo cognato M.r Giovanni Ball, illustre naturalista, ed un suo giovane cugino, il sig. Alessandro Sgaravaglio; io cascai per terzo nei suoi progetti e me ne tenni.

Il giorno appresso, la carrozzata da Bassano ad Oliero era composta di sei, compresa Mrs. Giulia Ball, Paolo ed Alberto Agostinelli. E risalendo la riva sinistra del Brenta, tra quei monti superbi che fanno fantasticare così il dotto come l'artista, m'intratteneva col Ball del profitto scientifico che si potrebbe direttamente ritrarre dalle escursioni degli alpinisti e non si ritrae. Tra le altre egli mi notava il grande interesse che la storia dell'epoca glaciale nelle nostre Prealpi, ha la determinazione dei massi erratici, così nel posto, come nella specie. Determinazione che dagli alpinisti di buona volontà, senza che sieno scienziati, può farsi facilmente in larga misura, somministrando alla scienza un materiale prezioso. Io compresi perfettamente tutto ciò che di bello e di buono mi disse in proposito il sig. Ball, perchè aveva appena letto la *Dinamica terrestre* del prof. Stoppani, primo volume del suo splendido *Corso di geologia*, ed anche l'opuscolo recente dello stesso, *Il mare glaciale ai piedi delle Alpi*.

Sbarcati al casino Agostinelli, il quale è in capo alla Cartiera che muovono le acque dell'Oliero, fummo invitati a mutare spoglia, ed in un quarto d'ora eravamo tutti e tre vestiti di tela bianca e già in cammino, brevissimo, per la nostra meta. La signora Antonietta ci condusse su per la china boscosa del monte, che sale dalla destra riva dell'Oliero, a visitare due grotte, la prima delle quali a 35 metri circa sopra il torrente, si noma *degli Ecelini*, e la seconda *delle Due Sorelle*. Non fu certo salita da alpinisti, perchè in quella insenatura tutto è giardino, facili sentieri sono praticati fra gli alberi, e questi lasciati o piantati con criterio estetico. I dirupi che pendono sul capo, le pendici verdissime d'alberi e di erbe, il torrente che sgorga limpido e cilestro dalle cavernose sorgenti, fanno di quel recesso un soggiorno incantevole, che alla scienza ed al sentimento del bello offeriva il cavaliere Alberto Parolini. E la Antonietta, degna figlia, seconda, accarezza e continua. Fu dessa che somministrò bello e ordinato materiale per la interessante commemorazione che di suo padre lesse il prof. Roberto de Visiani al R. Istituto Veneto. E' lei che tiene in pieno fiore ed assetto il Giardino botanico Parolini in Bassano, particolarmente celebre per la vasta raccolta delle conifere. Fu dessa che pose iscrizioni illustrative dei luoghi, forse meno classiche, ma certo

per me più chiare di quelle che si studiano a Roma, fra le ruine del Palatino. Leggo già la seguente: *Questa grotta fonte dell'Oliero, Alberto Parolini rese accessibile, entrò primo nel 1832, ed ora vi entriamo noi.*

Camminato alquanto sopra sassi, tra le acque che romoreggiando corrono verso l'ingresso, si monta in un battello alla sponda di una specie di laghetto. Nel tragitto la luce delle fiacole ci mostra delle belle stalattiti a cortinaggio, che pendono dalla volta, e poco dopo approdiamo ad un rialzo, che a me parve una colossale ed informe stalagmite. Siamo tutti provveduti di candele e di solfanelli, una scala a piuoli entra con la estremità superiore in un vano oscuro, che s'apre nel cielo della caverna: vi salgono due uomini per illuminarlo. Allora veggo che alla prima succede una seconda scala; salgo anch'io: delle corde a cui mi prendo, mi facilitano l'ultima parte dell'ascensione; mi seguono uno a uno lo Sgaravaglio, il Ball, ed il parroco, a cui premeva conoscere *intus et in cute* ogni parte della sua cura. L'altezza verticale fu di circa 11 metri. Io aveva meco il capo di uno spago ed una bussola, e ad ogni mutamento di direzione notava e dava un segnale. Nello stesso tempo, a pie' della scala, dove c'erano i rimasti, si faceva un nodo nello spago che mano mano si andava sgomitando. Noi procedevamo per un meato bassissimo dove era gala poter andar carponi, ed un grande conforto quelle due volte che ci potemmo levare in piedi. Del resto, e fu quasi sempre, ci convenne strisciare lentamente e pensosamente su per le stalagmiti e sotto le stalattiti, che ci ammaccavano e ci impigliavano con i loro bernoccoli e le loro punte. Incontravamo di quando in quando delle vaghissime conche, intorno a cui l'incrostazione calcare aveva foggiate le sponde a cannoncini, quali si vedono a più doppii in certe ricche guarnizioni femminili. In alcune non v'aveva che una belletta di sedimento, in altre c'era l'acqua. V'immersi il termometro C. e con mia meraviglia trovai 11.5, mentre giù al torrente prima aveva trovato a 9.6, essendo la temperatura dell'aria esterna di 19.7. Forse per movimento idrostatico l'aria esterna s'insinuava in quei cunicoli elevati e produce il leggero riscaldamento, forse lo stillicidio che mette in quelle conche non è lontano dalla superficie. Trovammo anche delle ossa, che furono dette di capretto ed anche di bove e d'altri animali, ma sarebbe interessante che una persona dotta di anatomia comparata verificasse tutte con precisione.

Ci movemmo così due buone ore osservando e cercando per una estensione di cinquanta metri circa, in ambedue le direzioni nelle quali si biforca il meato, ma non trovammo indizio alcuno di comunicazione con l'alto. Bensì credetti alla possibilità di procedere più avanti, rimuovendo con una zappetta il sedimento molle che angustia troppo nel senso dell'altezza. E ci facemmo anzi colà in fondo un piccolo varco con le mani sperando di trovare il largo più avanti, ma restammo delusi e dovemmo rivoltare la direzione del nostro corpo verso il ritorno. La scena che mi si offerse all'apertura al sommo delle scale nel veder giù le persone che ci aspettavano al piede di esse, ciascuna col proprio lume, mi diede un'idea di ciò che si deve godere nelle celebri grotte verticali, come quelle di Planina, di Trebich, di Adelsberg. Uscimmo alla luce lordi di fango dai capelli alle piante come certi dannati di Dante, ritornammo a casa Agostinelli, e puliti, rinvigati, rimesse le nostre prime vesti, sedemmo ad una lauta colazione che ci rimesse anche il fiato, perchè una metà o poco più l'avevamo speso in quella spedizione da lucertole.

Ma non era soltanto il criterio storico della signora Antonietta che mi aveva accompagnato dentro alla caverna, bensì quello geologico. Se guardava in su per scoprire la comunicazione da lei opinata, guardava anche in giù per cercare la via a sprofondarmi, e penetrare se fosse possibile al lago interno. Io crederei perciò non inutile di ritentare la prova per vedere se con poca fatica di sterro potessimo farci largo, ma di un altro modo mi parrebbe potersi usare per risalire alle origini sotterranee del torrente. Uno dei tre sgorghi di esso è dentro ad una specie di nicchione emisferico, le cui pareti di roccia servono di contenente ad un laghetto di qualche metro quadrato, ma da quanto mi fu detto, profondo ben 27 metri. L'acqua che ne trabocca è abbondante, mentre il laghetto si mostra tranquillo o quasi, indizio questo che l'acqua al di sotto esce per una larga foce, o per molte che sommano insieme ad una larga sezione. Ciò posto, non si potrebbe per entro l'acque limpide e tranquille dirizzare un forte fascio di luce elettrica, o di magnesio, od altra vivissima che ci rivelasse come la foce è fatta e se è penetrabile?

E nel caso favorevole, non sarebbe possibile, con un vestito da palombaro, d'immergersi, ed accompagnati dalla luce artificiale che, inflessa dalla rifrazione, illuminerebbe anche dentro la foce, procedere innanzi e cercare se mai il lago fosse al di là da quel primo varco, od almeno la caverna diventasse alta e tale da poter risalire il torrente? Se fossi Giulio Verne sarebbe affare già bello e compiuto; ma siccome non sono lui, così intenderei che le mie

idee rimanessero nel campo di ciò che è possibile e di ciò che è buono per l'avanzamento della scienza.

Checchè ne sia, è certo però che mercè opportune indagini si penetrerà al lago dell'Oliero con lo sguardo che vide il pianeta Nettuno prima del telescopio, e le rocce nucleari delle Alpi prima della perforatrice. La struttura geologica delle nostre montagne deve rilevarsi dai lavori dei molti dotti che se ne occuparono, e quindi si devono riconoscere le vie, per le quali le acque possono penetrare e discendere. Un rilievo esatto dell'altipiano dei Sette Comuni, non difficile coi materiali che già possediamo, ci delimiterebbe l'area che non iscarica le sue acque per la Valstagna, o per la Val d'Assa, o per la Valle del Campiello, area che diventerebbe un lago alpino se i gorghi ad imbuto, che anche nelle nostre escursioni osservammo di frequente, non ismaltissero le acque piovane. Qualche stazione meteorica ed idrometrica, come sarebbero quelle istituite da me in Asiago, in Enego e che istituirò in Conco, ci darebbe la quantità annua dell'acqua piovuta e la sua distribuzione nelle varie stazioni. Ecco tre ordini di ricerche da cui possono risultare le origini, il corso, le portate degli influenti nel lago sotterraneo. Finalmente, una misura quotidiana esatta della portata dell'Oliero non credo difficile mediante due idrometri collocati lungo i due canali regolati che la bipartono. Da tale misura combinata coi dati precedenti rileveremmo facilmente il regime di tutto codesto magnifico sistema di circolazione, e l'ampiezza di quel lago che forma il *Victoria-Nyanza* del nostro fiume-torrente.

Non dubito che tutto questo, o tosto, o tardi non si faccia. Anzi si può dire che le operazioni per la conquista di quel mondo occulto sieno incominciate il 24 settembre, dall'istante che la gentile Naiade dell'Oliero ci ordinava di penetrare per entro a' suoi tenebrosi, freschi e umidi regni.

Costozza di Vicenza, ottobre 1875

1) dalla "Gazzetta di Venezia" del 24 ottobre 1875, n. 285, p. 14, Venezia.

Nota sulla sospensione temporanea nel corso dell'Oliero avvenuta nel gennaio di quest'anno

di Alberto Parolini (1)

Le sorgenti dell'Oliero, nella vallata del Brenta presso Bassano, offrirono nel mese scorso un fenomeno così singolare ed insolito, che ho stimato opportuno di farne un breve rapporto all'i. r. Istituto nel desiderio che ne venga conservata memoria.

Dalle caverne o grotte di Oliero prende origine un considerevole volume di acqua limpidissima, che come alcuni dei presenti avranno veduto, dopo un breve e rapido corso si scarica nel Brenta, del quale, dopo il Cismone, è uno dei principali confluenti.

Questo piccolo fiume nel breve suo corso dà movimento a varie ruote di cartiere e mulini da macina, da cui dipende il principale sostentamento di quegli abitanti, ed esso richiama frequenti visite di forestieri per la singolarità delle sue grotte, dalle quali escono in copia e senza interruzione onde fragorose e spumanti. E qui stimo non sia per riuscire discaro, ch'io ricordi il seguente *tetrastico* dettato dal non mai abbastanza compianto Patriarca di Venezia Eminentissimo Cardinale Monico, che dall'impeto della sorgente e dalla brevità del suo corso seppe trarre un avvertimento morale.

*Ut citus undisonis erumpit Olerius antris,
Et mox Medoaci in gremium;
Sic nos, heu, celeri passim dilabimur aevo,
Et tumulus cunas est prope cuique suos.*

Queste sorgenti, la cui attuale temperatura si mantiene agli otto gradi Reaumur sopra zero, nel giorno nove del passato gennaio alle ore undici della mattina cessarono ad un tratto il loro corso, di tal maniera che rimase asciutto il letto tappezzato da quelle verdi erbe crittogame, che danno all'acqua una tinta verdognola somigliante al colore dell'olio, dal che forse provenne il nome di Oliero a quel piccolo fiume.

Una così improvvisa mancanza dell'acqua, che a memoria dei più vecchi abitanti del villaggio non aveva mai avuto luogo prima di quel giorno, ingenerò grande sorpresa mista a timore, che qualche sinistra catastrofe fosse per sopraggiungere, e si aspettavano di sentire da un momento all'altro traballare il terreno sotto ai piedi o di vedere grossi macigni rotolare giù da quegli erti dirupi, che quasi verticalmente sovrastano al fiume. Cessati gli effetti di quella prima impressione pensarono allora alle fatali conseguenze cui sarebbero stati soggetti per la mancanza delle acque, se realmente fossero queste scomparse, o se si fossero aperta una diversa strada in altro luogo. Sarebbero coi lavori stati tolti i mezzi necessari alla loro sussistenza.

In tale penosa incertezza rimasero per tutto quel giorno e la notte seguente; quando, a loro grande consolazione, nella mattina del giorno appresso alle ore sei antimeridiane le sorgenti ripresero il loro corso ordinario ed ogni traccia dell'insolito fenomeno scomparve.

La medesima interruzione subirono contemporaneamente le sorgenti della Rea presso Campese, altro villaggio situato verso Bassano tre miglia all'incirca lungi da Oliero, le quali sebbene di minore importanza si trovano però nelle circostanze identiche a quelle di Oliero, escano cioè da rocce del pari appartenenti al terreno jurassico eminentemente cavernoso, e dato movimento ad alcune ruote, dopo breve tragitto si scaricano nel Brenta. La conformità delle circostanze geologiche e la coincidenza di leggieri intorbidamenti cui vanno soggetti le acque dell'Oliero e della Rea, come pure quelle al ponte *Subiolo* sopra Valstagna, distanti queste forse due miglia dalle prime, mi avevano fatto supporre da gran tempo, che tutte derivassero da un comune lago sotterraneo; l'attuale simultanea concordanza di un così strano fenomeno dà a quella supposizione l'aspetto della certezza.

E' noto che gli strati della dolomite sopra le grotte di Oliero sono tagliati da filoni di rocce ignee o trappiche di varia spessezza, più o meno inclinati, talvolta quasi verticali, il contatto de' quali fece subire alla calcaria una così forte modificazione da trasformarla in marmo statuario, alterazione questa comune a molte altre località e bene conosciuta dai geologi. Saggi di quel marmo furono più di una volta fatti conoscere a questa i. r. Accademia delle Belle Arti.

Ciò premesso, se si volesse tentare una qualche spiegazione intorno all'accennata improv-

visa sospensione del corso dell'Oliero, l'origine del quale senza dubbio proviene da un grandioso accumulamento di acque raccolte nelle estesissime e profonde caverne di quella montagna, da considerarsi come un vasto lago sotterraneo, di cui quelle sorgenti rappresentano il naturale e perenne emissario, si potrebbe supporla cagionata dal continuo lavoro dissolvente delle acque d'infiltrazione sulle porzioni della calcaria modificata, che stanno ad immediato contatto della roccia pirica. Corroso per tal guisa il naturale rivestimento o sostegno del filone, trovandosi quest'ultimo isolato, avrebbe ceduto alla pressione delle acque di quel sotterraneo serbatoio, e spostandosi, avrebbe lasciato alle medesime invadere altre cavità non prima da esse occupate, ed in conoscenza di ciò si sarebbe operato un abbassamento considerevole nel livello del lago, in guisa da sospendere momentaneamente la emissione delle acque per l'ordinaria loro uscita. Compiutosi in poche ore il riempimento delle nominate cavità e ristabilitosi il primiero livello nelle acque del lago, ripresero queste il consueto loro corso nell'alveo dell'Oliero.

Fra le ipotesi che possono venire immaginate in proposito, io reputo essere questa una non improbabile, e senza pretendere di voler indovinare la causa recondita del mentovato fenomeno, credetti non fosse inutile di leggere la presente nota, allo scopo di richiamare sopra il medesimo l'attenzione dei dotti membri di questo Istituto, trattandosi di un fatto avvenuto in una delle nostre provincie.

1) Parolini A. (1858) "Nota sulla temporanea sospensione nel corso dell'Oliero avvenuta nel gennaio di quest'anno," *Atti R. Ist. Veneto SS.LL.AA.*, 3/6: 226-229, Venezia. -

Bibliografia relativa alle risorgenti di Oliero-Ponte Subiolo

a cura di Enrico Gleria (Club Speleologico Proteo)

- Abrami G.** (1963) *Il fenomeno carsico ai piedi dell'Altipiano dei Sette Comuni*, Rassegna Speleologica Italiana, 15/4: 1-19, Como.
- Anonimo** (1880) *Gita sociale CAI Vicenza ad Oliero*, Boll. del Club Alpino Italiano, XIV, n. 43, p. 493, Torino.
- Ball J.** (1877) *Guida Alpina. Tirolo Meridionale e Alpi Venete*, trad. G. Giusti, Munster, pp. 78, Verona.
- Barbarano F.** (1762) *Historia ecclesiastica della città territorio e diocesi di Vicenza*, VI: 202, Vicenza.
- Barbieri G.** (1811) *Viaggetto da Bassano alla Grotta d'Oliero: versi ad Egle Euganea*, inseriti nel vol. II, Opere dell'ab. Giuseppe Barbieri, pp. 49-66, Padova.
- Bortignon M.** (1989) *Le Grotte di Oliero*, pp. 12, Oliero Grotte Valbrenta s.a.s., Cassola (Vi).
- Brentari O.** (1884) *Storia di Bassano e del suo territorio*, pp. 804, 808, 811, Pozzato, Bassano.
- Brentari O.** (1885) *Guida Storico - Alpina di Bassano - Sette Comuni*, pp. 92-99, Bassano; rist. anastatica, A. Forni ed., Sala Bolognese 1980.
- Brotto D.** (1912) *Una gita per la valle del Brenta, visitando le famose grotte d'Oliero*, pp. 41, Pozzato, Bassano.
- Chevalier P.** (1828) *Di alcuni principali edifici e situazioni delle Provincie Venete. Cenni descrittivi e prospettici schizzi, disegnati ed incisi da P. Chevalier*, pp. 40, tavv. 40, Gamba, Padova.
- Dalla Zuanna E.** (1985) *Grotte di Oliero*, Atti III° Convegno Triveneto di Speleologia, Vicenza 17-18 novembre 1984, pp. 148-153, Schio
- Dalla Zuanna E., Minciotti G.** (1985) *Oliero e le sue risorgenti*, Speleologia, 13: 30-33, Milano.
- Dal Prà A.** (1973) *Dimensioni dell'attività solvente della circolazione carsica sull'Altipiano dei Sette Comuni*, Atti Ist. Veneto SS.LL.AA., 132: 1-10, Venezia.
- Dal Prà A., Stevan L.** (1969) *Ricerche idrogeologiche sulle sorgenti della zona di Valstagna, in destra Brenta, ai piedi dell'Altipiano dei Sette Comuni*, Tecnica Italiana, 34/10: 1-13, Monfalcone.
- Dal Prà A., Barbieri G., Gatto G., Gori U., Mozzi G., Zambon G.** (1989) *Hydrogeological features of the "Sette Comuni" karstic plateau in the Veneto region (North Italy)*, IAH 21st Congress Karst Hydrogeology and karst environment protection 10-15 October 1988 Guilin, China, C.N.R. - Istituto per lo Studio della Dinamica delle Grandi Masse, Venezia.
- Da Schio A.** (1875) *Una visita alla grotta di Oliero*, Gazzetta di Venezia, 24.10.1875, n. 285, p. 14, anche nel "Bollettino della sezione Alpina di Vicenza", anno 1875 (1876): 53-58, tip. Paroni, Vicenza.
- De Faveri S.** (1893) *Relazione sull'analisi delle acque di Fontanazzi di Cismon e sorgenti di Oliero*, pp. 7, Pozzato, Bassano.
- Della Torre C. E.** (1881) *Anophthalmus targionii - Nuovo Carabide cieco d'Italia*, Bollettino della Società Entomologica Italiana, XII/4, Genova.

- De Marchi L.** (1911) *Sull'idrografia carsica dell'Altopiano dei Sette Comuni*, Uff. Idrografico R. Magistrato Acque Venezia, 22, Venezia.
- De Visiani R.** (1867) *Della vita scientifica del cav. Alberto Parolini Commemorazione del prof. Roberto de Visiani*, Atti R. Istituto Veneto SS.LL.AA., XII, s. II, pp. 33, G. Antonelli, Venezia.
- Frescura B.** (1894) *L'Altopiano dei Sette Comuni Vicentini (Saggio di Monografia Geografica)*, pp. 71-74, tip. M. Ricci, Genova; rist. anastatica, A. Forni ed., Sala Bolognese 1980.
- Gasparini L.** (1991) *Novità e prospettive sulle esplorazioni delle grandi sorgenti del Canale di Brenta (Prov. di Vicenza)*, Atti 9° Convegno Regionale di Speleologia del Trentino-Alto Adige, Lavis, Natura alpina, 41 (2-3): 141-143, Trento.
- Gennari G., Landi M., Sauro U.** (1989) *Un'esperienza con tracciante sull'altopiano dei Sette Comuni (Prealpi Venete)*, Atti del XV Congresso Nazionale di Speleologia: 369-380, Castellana Grotte 10-13 settembre 1987, Castellana Grotte.
- Isler O.** (1990) *Cronaca di un successo voluto*, Speleologia, XI/23: 34-36, Milano.
- Landi M.** (ined.) *Aspetti di geomorfologia ambientale dell'Altopiano dei Sette Comuni*, tesi di laurea in Scienze Naturali, anno acc. 1985-86, Università di Padova.
- Maccà G.** (1816) *Storia del Territorio Vicentino*, XIV: 209, 306, 406-407, Caldogno.
- Manz J. A.** (1804-1806) *La Grotta di Oliero*, 55, acquaforte - maniera ad acquerello (cm. 30x22.5), Bibl. Civ. di Bassano del Grappa: neg. B.V. 87.
- Medeot L. S.** (1965) *Accertata l'esistenza del proteo nella grotta Parolini - Valstagna*, Mondo Sotterraneo: 53-57, Udine.
- Meneghel M., Sauro U., Baciga M. L., Fileccia A., Frigo G., Toniello V., Zampieri D.** (1986) *Sorgenti carsiche e erosione chimica nelle Prealpi Venete*, Studi Trentini di Scienze Naturali, 62: 145-172, Trento.
- Milani P., Fasoli A.** (1904) *Progetto per l'utilizzazione delle acque di Oliero*, pp. 11, Pozzato, Bassano.
- Nardo D.** (1867) *Alberto Parolini, illustre naturalista di Bassano. Cenni per servire alla di lui bibliografia scientifica*, pp. 7, tip. del Commercio, Venezia.
- Parolini A.** (1858) *Nota sulla temporanea sospensione nel corso dell'Oliero avvenuta nel gennaio di quest'anno*, Atti R. Ist. Veneto SS.LL.AA., 3/6: 226-229, Venezia.
- Parolini A.** (1858) *Eingontumliche Erscheinumpen an den Quellen bei Oliero im Brenta-Thale*, Verandl. KK geol. R.A., 65 p, Wien.
- Ricci L.** (1921) *La temperatura dell'Oliero*, Mondo Sotterraneo, 17, (1, 4), Udine.
- Sand G.** (1869) *Lettres d'un voyageur. Nouvelle édition*, pp. 344, Leévy, Paris.
- Sauro U.** (1987) *The impact of man in the karstic environments of the Venetians Prealps*, Karst and Man, University of Ljubljana. Study Group on Man's impact in Karst; Proc. Int. Symposium on human influence on Karst, pp. 241-254, Postojna.
- Sauro U., Martello G.V., Frigo G.** (1991) *Karst environment and human impact on the Sette Comuni Plateau (Prealpi Venete)*, Proceedings of the International Conference on Environmental Changes in Karst Areas - I.G.U. - U.I.S. - Italy 15-27 Sept. 1991, Quaderni del Dipartimento di Geografia n. 13, pp. 269-277, Padova.

Sternberg C. (1806) *Reise durch Tyrol in die Oesterreichischen Provinzen Italiens im Fruhjahr 1804. mit vier Kupfer tafeln*, p. 49, Regensburg.

Vittorelli D. (1833) *Viaggio o guida di Bassano, Possagno, Oliero diviso in tre giornate*, pp. 135, Baseggio, Bassano.

Zanderini E., Maglich F., Lazzarini P. (1963) *Grotta del Subiolo*, Rassegna Speleologica Italiana, XV/4: Como.

Zorzi P. (1829) *Cecilia di Baone ossia la Marca Trivigiana sul finire del Medio Evo. Narrazione storica*, voll. IV, tip. di Commercio, Venezia; ried. 1852, pp. 440, Alvisopoli, Venezia.

Il nuovo Centro Regionale di Speleologia ad Oliero *di Ennio Lazzarotto (Gruppo Grotte Giara Modon, Valstagna)*

Le Grotte di Oliero, esplorate dal nobile Alberto Parolini agli inizi del secolo scorso e da lui stesso aperte ai visitatori nel 1832, ospitano oggi il nuovo Centro Regionale di Speleologia della Federazione (FSV). Dell'intero progetto del Centro è per ora disponibile il seminterato del fabbricato adiacente all'ingresso dell'area-parco delle grotte che verrà adibito a Museo di Speleologia.

Una prima testimonianza raccolta in questo museo sarà la storia dell'Oliero e delle sue acque. Le prime tracce di antropizzazione risalgono a circa 40 mila anni fa quando i cacciatori paleolitici si spinsero in queste zone.

Dopo parecchi millenni compaiono attorno al '400 le prime segherie sostituite verso il '600 da una fiorente industria per la produzione della carta. Tale industria trovava energia dalle acque dell'Oliero che spingevano le pale di alcuni mulini. Le cartiere dell'Oliero erano due: una sulla sinistra del fiume, di proprietà del conte Cappello e poi venduta nella metà del '700 alla famiglia Parolini, un'altra cartiera, sulla sponda opposta, era stata acquistata dai Remondini di Bassano nel 1766, ed era poi passata, nella seconda metà dell'800, ai Randi di Padova. Con l'avvento dell'energia elettrica le industrie vennero trasferite altrove e degli antichi fabbricati, fortunatamente, si è salvato quello della vecchia proprietà Parolini-Agostinelli, già coinvolto nel 1878 in un furioso incendio ma subito rinnovato.

Le acque che fuoriescono dalle grotte attualmente sono utilizzate anche ad uso potabile; infatti vengono pompate nell'Altopiano per soddisfare il fabbisogno idrico dei Sette Comuni notevolmente aumentato con lo sviluppo turistico.

E' proprio in riferimento a quest'ultimo utilizzo che nel progetto del Museo merita adeguato spazio l'idrologia carsica già proposto dal professor Ugo Sauro del Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova.

Importante sarebbe pure il trasferimento della raccolta Brocchi-Parolini dal Museo Civico di Bassano del Grappa. Infatti continuando sulla strada del Parolini attorno al complesso carsico delle Grotte di Oliero si sono susseguiti vari studi. Tale area è sempre di vivo interesse scientifico e l'espone questi lavori dà giusto merito all'attività svolta dai Gruppi speleologici del Veneto.

Nel nuovo spazio a disposizione degli speleologi veneti si potrà creare quindi un centro polivalente indispensabile punto di riferimento per tutti i progetti scientifici che si predisporranno in ambito regionale; non mancheranno le difficoltà per attuare questo proposito, ma confidando in un continuo interesse e coinvolgimento delle Amministrazioni della Regione Veneto e del Comune di Valstagna è auspicabile il completamento del progetto.

Incarichi e referenti della FSV

1. **Presidente: Franco Maglich**
corso del Popolo, 151 - 36017 Mestre (Ve)
tel. A: 041/5314099
2. **Segretario: Silvano Gava**
via Segni, 17 - 31015 Conegliano (TV)
tel. A: 0438/64278
3. **Delegato Regionale Comitato Naz.le SSI:
Enrico Gleria**
via Peschiera, 44 - 36100 Vicenza
tel. A: 0444/924384
4. **Delegato Regionale Scuole Speleologia SSI:
Diego Carli**
via S. Failoni, 2 - 37124 Verona
tel. A: 045/914162 - L: 045/990779
5. **Delegato Veneto CNSAS:
Paolo Verico**
via Corpus Domini, 71 36100 Vicenza
tel. A: 0444/542532/321125
CNSAS 0337/479155
6. **Responsabile del Catasto Grotte:
Paolo Mietto**
via Gen.le Giardino, 23 - 36100 Vicenza
tel. A: 0444/560701 - L: 049/664828
7. **Referente Comitato Scientifico:
Vladimiro Toniello**
via T. Vecellio, 18 - 31015 Conegliano (TV)
tel. A: 0438/32225
8. **Referente per il folklore e le cavità
antropizzate: Enrico Gleria**
via Peschiera, 44 - 36100 Vicenza
tel. A: 0444/924384
9. **Referente Catasto Cavità Artificiali:
Roberto Stocco**
via Carrer, 35 - 31100 Treviso
tel. A: 0422/262294

Commissione Speleologica Regionale

(art. 1 L.R. 8.5.1980 n. 54)

- 1- **Componente Giunta Regionale**
(presidente)
- 2 - **Segretario Regionale Territorio**
(vicepresidente)
- 3 - **Funzionario Regione**
(segretario)
- 4 - **Coordinatore Dirigente**
Dipartimento Urbanistica ed Ecologia
- 5 - **Coordinatore Dirigente**
Dipartimento Turismo e Sport
- 6 - **Coordinatore Dirigente Dipartimento**
Foreste ed Economia Montana
- 7 - **Paolo Mietto**
(esperto)
- 8 - **Ugo Sauro**
(esperto)
- 9 - **Paolo Verico**

(rappresentante Soccorso Alpino e
Speleologico)

- 10 - **Mirco Appoloni**
(rappresentante provinciale FSV)
- 11 - **Roberto Ghignola**
(rappresentante provinciale FSV)
- 12 - **Francesco Dal Cin**
(rappresentante provinciale FSV)
- 13 - **Vladimiro Toniello**
(rappresentante provinciale FSV)
- 14 - **Franco Maglich**
(presidente FSV)

Comitato dei referenti per Speleologia Veneta

- **Campion Michele**
via Zanella, 10 - 31100 Treviso
- **Faccio Annamaria**
c/o CAI
via Schiavonetti - Cond. Sire 36061 Bassano
- **Fasolo Mauro**
via XXIV Maggio - 36040 Torri di Q.lo
- **Foggiato Enrico**
via Brigata Marche, 1 - 32100 Belluno
- **Forlani Giulio**
c/o Foto Cargnel
via XX Settembre, 42 - 37129 Verona
- **Gava Silvano**
via Segni, 17 31015 Conegliano (TV)
tel. 0438/64278
- **Lanaro Federico**
via Muzzana, 60 - 36034 Malo
tel. 0445/606003
- **Libralesso Luca**
via Borgofuro - 31100 Treviso
- **Pellegrini Bruno**
via Sabotino, 6 - 36124 Verona
- **Pontarollo Alberto**
via Contarini, 24
36020 Campolongo sul Brenta - tel. 0424/558037
- **Rigoni Pierantonio**
via Cairoli, 26 - 36012 Asiago
- **Samassa Gabriele**
via Corazzin, 11 - 31046 Oderzo
- **Sebenello Marco**
piazza Marconi, 12 - 31049 Valdobbiadene
tel. 0423/972707
- **Talamanca Alberto**
via Arditi, 30 - 31040 Nervesa
tel. 0422/779218
- **Toniello Vladimiro**
via T. Vecellio, 18 - 31015 Conegliano (TV)
tel. A: 0438/32225
- **Zorzin Roberto**
vicolo Riva San Lorenzo, 1 - 37121 Verona

